

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

396^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 4 MARZO 1966

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

BERLANDA	Pag. 21130
CENINI	21121
CHABOD	21127
D'ANDREA	21117
MILILLO	21105

INTERROGAZIONI

Annunzio	21134
--------------------	-------

SULL'ORDINE DEI LAVORI

PRESIDENTE	21105
----------------------	-------

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

CARELLI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Sull'ordine dei lavori

PRESIDENTE. Comunico che, nella riunione dei Vice Presidenti del Senato e dei Presidenti dei Gruppi parlamentari tenutasi stamane alle ore 12, è stato deciso che la discussione sulle comunicazioni del Governo prosegua nella giornata di sabato 5 marzo, con una seduta antimeridiana che avrà inizio alle ore 9,30, e nella giornata di lunedì 7 marzo, con due sedute, che avranno inizio rispettivamente alle ore 10,30 ed alle ore 17. La replica del Governo e le votazioni avranno luogo nel pomeriggio di martedì 8 marzo.

L'Assemblea sospenderà quindi i suoi lavori per riprenderli martedì 22 marzo. Tale sospensione è stata deliberata per consentire alle Commissioni permanenti di utilizzare appieno, per il maggior numero di riunioni in sede referente, la settimana che va da lunedì 14 a venerdì 18 marzo, al fine di approntare, o almeno di avviare, per la discussione in Assemblea numerosi ed importanti provvedimenti che sono al loro esame.

È stato inoltre deliberato che la discussione sulle mozioni ed interpellanze riguardanti l'INPS sarà iniziata mercoledì 23 marzo.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Milillo. Ne ha facoltà.

MILILLO. Io credo, signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, signori senatori, che i modi e le forme di sviluppo e la soluzione di questa crisi passeranno alla storia parlamentare del nostro Paese come il *test* più indicativo delle condizioni di marasma in cui versano le istituzioni repubblicane; intanto, per la trasformazione che questa crisi strada facendo ha subito — sono parole dell'onorevole La Malfa — da battaglia di avanguardia per i partiti laici in battaglia di retroguardia.

Tutti ricordiamo con quanta insistenza e per quanti mesi si è parlato di verifica; verifica alla quale soprattutto tenevano i socialisti, seguiti dai repubblicani e solo malvolentieri dai socialdemocratici; verifica a cui sarebbe dovuto succedere un limitato e controllato rimpasto. Accadde invece che, prima con l'agguato teso all'onorevole Fanfani, poi con le dimissioni che egli diede da Ministro degli esteri e con la discussione parlamentare che ne seguì, e da ultimo con il colpo di mano ordito nei confronti della legge sulla scuola materna, accadde invece, dicevo, che i socialisti si trovarono battuti sul tempo, per cui non solo non si poté più parlare di verifica, bensì si aprì una profonda crisi; ma, quel che è peggio, la crisi apparve fin dal primo momento guidata e dominata da quegli stessi gruppi, non solo scelbiani ma dorotei, che l'avevano determinata. E nel corso di questa vicenda abbiamo assistito

a qualche cosa di più, a una specie di balletto dei potenti dei partiti, forse non più di otto, dieci, dodici personaggi: cinque o sei, forse, della Democrazia cristiana, due o tre del Partito socialista, qualcuno della Socialdemocrazia, e l'isolato, l'ultimo dei repubblicani storici, l'onorevole La Malfa. Un balletto con molte complicate figure di danza, un balletto in cui si intrecciavano gli incontri a due, a tre, a quattro, che si ripetevano nel modo più inverosimile, tanto da indurre quelli che noi chiamiamo gli sprovveduti, i cittadini della strada a domandarsi che cosa potessero mai dirsi di nuovo e di diverso personaggi che tornavano ad incontrarsi la sera dopo essersi visti la mattina e ancora il giorno prima; e tutto questo avveniva come una sorta di « viaggio intorno alla mia camera », avendo per perno, unico perno l'onorevole Moro, il quale, bisogna dire, ha posto, durante questa crisi, la propria firma al suo capolavoro, capolavoro non solo per lo sfoggio che egli ha fatto delle più difficili capacità di pazientissimo negoziatore ma per l'abilità che ha dimostrato di anestesista e di uomo politico in grado di cloroformizzare l'opinione pubblica, di attutire e di spegnere ogni slancio, ogni interesse in una stagnazione generale, in un grigiore in cui nessun problema acquista più rilievo ma tutto si riduce ad una ordinatissima amministrazione.

E la crisi è andata avanti di questo passo, mentre peraltro queste vicende non impedivano all'onorevole Colombo, a crisi aperta, di recarsi a rappresentare un Governo non più esistente in una Conferenza importante come era quella di Lussemburgo, non impedivano all'onorevole Andreotti di partecipare, non sappiamo in nome di quale Governo, al comitato della NATO che si riuniva a New York, non impedivano cioè a questi, che sono sempre stati un po' i padri nobili della coalizione di centro-sinistra, di sottolineare delle prese di posizione, che rappresentano — io credo non vi possano essere dubbi al riguardo — veramente una singolare novità nella storia parlamentare; perchè non credo sia mai accaduto che a convegni, a riunioni internazionali di questa importanza i Governi abbiano mandato dei loro rappre-

sentanti ufficiali quando erano in piena crisi. È sempre accaduto invece che ogni Governo, di fronte ad una situazione di questo genere, ha chiesto ed ha sempre ottenuto, per il *fair play* che non può non esserci in sede internazionale, il rinvio dei dibattiti impegnativi di carattere internazionale.

E non basta: pochi giorni or sono, quando il Presidente del Consiglio ormai stava per comunicare ufficialmente al Parlamento la composizione del suo Ministero, ad anticipare e prevenire il discorso programmatico dell'onorevole Moro, ecco che pensa di prendere posizione l'onorevole Colombo con un clamoroso discorso all'Assemblea delle Banche popolari che ha tracciato la politica economica del Governo sostituendosi in pieno alle prerogative del Presidente del Consiglio.

La crisi comunque si è risolta. Come si è risolta? Si è risolta con la composizione di un Governo pletorico che per la prima volta raggiunge, tra Sottosegretari e Ministri, compresi quelli senza portafoglio, cioè Ministri senza occupazione, la cifra *record* di 72 membri. Una cifra di fronte alla quale appare come una irrisione la circolare, che in questi giorni l'onorevole Moro ha diramato ai suoi colleghi di Governo, con cui raccomanda di mantenere l'unità politica del Gabinetto, raccomanda di contenere in limiti accettabili le pletoriche segreterie dei Gabinetti di cui ogni Ministro si circonda. Una circolare che non può non lasciare il tempo che trova dal momento che abbiamo ben 46 Sottosegretari che pare non si riesca neanche topograficamente a collocare nelle disponibilità di ambienti dei vari Ministeri.

Perchè questo? Certo non credo che l'onorevole Moro avesse un particolare gusto a questa inflazione di Sottosegretari, ma è perchè egli doveva fare i conti con la situazione che si era creata, la situazione che lo condizionava; una situazione imposta soprattutto dal suo partito, anzi, più che dal suo partito, dalle correnti del suo partito, per cui la composizione di questo Governo risponde al criterio, direi, di dosaggio di veleni e controveleni con cui la straordinaria capacità di precisione da farmacista dell'onorevole Moro ha creduto di sanare i contrasti e le bramosie di potere dei gruppi del

suo stesso partito. Tuttavia l'onorevole Moro non può essersi illuso che i veleni, pur dosati, si elidano fra di loro. Si sommano, e possono ad un certo punto determinare delle miscele esplosive che possono ancora essere contenute nel tempo dalla sua abilità, ma che non possono reggere a lungo sotto l'incalzare dei problemi del Paese.

Certo è che in queste condizioni vale poco domandarsi chi ha vinto e chi ha perso. Non si può disconoscere — ed è riconoscimento unanime — che l'onorevole Scelba abbia vinto questa battaglia. Ma era poi una battaglia? Non credo. È stata una vittoria per abbandono dell'avversario. L'onorevole Scelba non ha mosso un dito, è rimasto da anni a piè fermo sulle sue posizioni; è l'indietreggiare continuo di uno dei contendenti, cioè del Partito socialista, che a un certo punto ha spostato, come era facilmente prevedibile, l'intera coalizione di centro-sinistra sul terreno nel quale l'onorevole Scelba attendeva a piè fermo. In definitiva, infatti, a un certo punto sembrava che si volesse quasi caratterizzare la crisi col nome di Scelba: Scelba sì, Scelba no. Sembrava che si potesse addirittura arrivare alle elezioni anticipate su questo *slogan*. Ma se il Partito socialista aveva posto, del resto senza troppa convinzione, il veto all'ingresso dell'onorevole Scelba nel Governo, era solo evidentemente perchè aveva bisogno di un alibi per la cattiva coscienza dei suoi innumerevoli cedimenti passati. Non è che poi l'onorevole Scelba potesse da sè far più paura di quanto non ne facessero, ad esempio, l'onorevole Andreotti o l'onorevole Colombo, o potesse rivelarsi politicamente più spostato a destra di quanto non si siano dimostrati questi componenti dei precedenti Governi.

Tuttavia quello che conta, e su cui oggi siamo noi qui a giudicare, e domani il Paese, è che da tutto ciò esce gravemente umiliato il Parlamento, escono gravemente discreditate le istituzioni democratiche, che ieri l'onorevole Moro chiamava il bene supremo, un bene però che oggi si trova su di una mina, costituita appunto da una soluzione, di ripiego e del tutto precaria, di una crisi che va molto al di là di una crisi di Governo.

Se passiamo dalle vicende e dalla cronaca della crisi al programma sul quale è stato composto il Governo, dobbiamo domandarci: si è parlato del programma nelle innumerevoli riunioni dei quattro partiti? Non se ne è parlato. Questa è una constatazione — non è neanche un giudizio — confermata ancora ieri dall'onorevole De Martino, il quale, in una intervista all'« Espresso », dichiarava appunto che si è parlato poco del contenuto programmatico. In compenso l'onorevole Moro ne ha parlato molto ieri, ne ha parlato — *absit iniuria* — troppo. Ne ha parlato tanto che ad un certo punto l'Assemblea, e non soltanto l'opposizione, non è riuscita a tener dietro alle sue elucubrazioni e la disattenzione generale, che ieri veniva lamentata anche dal nostro Presidente...

P R E S I D E N T E . Senatore Milillo, per la verità la disattenzione ieri è incominciata fin dall'inizio.

M I L I L L O . Infatti dall'inizio si è compreso il carattere che assumevano le comunicazioni del Governo, le quali non hanno avuto alti e bassi, ma soltanto un andamento assolutamente monocorde e di nessun rilievo.

Lei, dunque, onorevole Moro, del programma ne ha parlato, ne ha parlato veramente troppo; se una qualifica si deve attribuire ieri al suo discorso, è quella di un discorso inutile, di un discorso che poteva essere sostituito dalla ristampa dei suoi precedenti interventi, per esempio di quello pronunciato in occasione della presentazione del suo secondo Gabinetto; un discorso che in definitiva è consistito in una elencazione neanche di provvedimenti, ma di titoli, in una dichiarazione di buone intenzioni, che in definitiva si rifugiava, a dimostrare la volontà politica del Governo, nella ripetuta enunciazione delle molte leggi e leggi che il Governo ha presentato e che sono davanti al Parlamento, tentando ancora una volta, come spesso gli uomini di questi Governi fanno da tempo, di addossare al Parlamento nel suo insieme quelle responsabilità di rallentamento o di insab-

biamento dell'attività legislativa che spettano in primo luogo al Governo.

Il Governo non può limitarsi a presentare i provvedimenti, ma deve portarli alla approvazione, semmai con la sua maggioranza. Ma perchè ieri l'esposizione programmatica del Presidente del Consiglio non trovava l'attenzione dovuta? Perchè non si riesce più, non si può più riuscire a prendere sul serio una elencazione di provvedimenti annunciati infinite volte; perchè non si può prendere sul serio una dichiarazione, relativamente all'ordinamento regionale, che sposta a tre mesi dopo la fine di questa legislatura l'attuazione delle Regioni con le relative elezioni. È uno spostamento che esorbita del tutto dalle possibilità e dalle competenze di questo Governo e che costituisce una anticipazione non certo corretta di quelle che saranno le autonome decisioni del prossimo Parlamento e dei futuri Governi. Non si può riuscire a prendere sul serio una esposizione programmatica quando in definitiva — anche queste sono parole dell'onorevole De Martino — tutti sanno che non una, ma dieci, venti volte, in occasione delle ricorrenti verifiche, delle ricorrenti riunioni e chiarificazioni, i quattro partiti sono arrivati persino ad indicare e a precisare nel dettaglio, nel particolare, negli emendamenti, i disegni di legge che si accingevano a votare, e a un certo punto tutto è stato rimesso in discussione e quegli stessi disegni di legge che sembravano ormai varati sono tornati a dormire nei cassetti.

La verità è, onorevoli senatori, che, dopo quello che è accaduto in ormai quattro anni di centro-sinistra, vi era un solo modo serio di verifica, di controllo della volontà politica e una sola possibilità per ispirare fiducia, ed era quella di esaminare quali erano state le ragioni politiche che avevano impedito l'attuazione del programma dei precedenti Governi. Fin quando questo esame non si faceva, fin quando questo esame non si è fatto e non si fa, fin quando cioè non si arriva ad una chiarificazione effettiva, reale, la quale riveli fin dove i quattro partiti si trovano d'accordo e quali sono invece i punti di contrasto, è chiaro che

ogni esposizione di programma lascia il tempo che trova; è chiaro anzi che ripetere le cose dette cento volte non può che accrescere la sfiducia dell'opinione pubblica e soprattutto la sfiducia delle masse popolari che attendono la soluzione dei loro problemi.

Quali sono, poi, i punti essenziali di questo programma? I punti essenziali o meglio i settori essenziali evidentemente si riducono a due. A parte la rinunzia implicita a ogni priorità dal momento che l'esposizione è consistita in una elencazione indiscriminata nella quale sono entrati tutti gli argomenti e tutte le misure di cui si era parlato in passato, i due punti essenziali sono costituiti dalla politica economica e dalla politica estera. Della politica economica non farò che un cenno in questa sede, perchè più diffusamente ne tratterà il mio compagno di Gruppo senatore Di Prisco. Vorrei infatti limitarmi a mettere in rilievo due soli dati.

Il primo è costituito dalle indicazioni che ci vengono dalle statistiche. Sappiamo che c'è stata una ripresa della produzione, ma la ripresa della produzione registrata dalle statistiche si riferisce quasi esclusivamente al settore siderurgico ed al settore energetico, cioè ai due settori in cui è preminente, se non quasi esclusiva, l'economia pubblica di Stato. Il secondo dato è fornito dalle cifre dei depositi bancari: nel 1965 si è registrato un incremento dei depositi bancari di ben 3.000 miliardi ai quali vanno aggiunti 1.400 miliardi di incremento dei depositi a risparmio; 4.400 miliardi, dunque, di liquidità bancaria. Ora, mentre si parla di proseguire nella politica degli incentivi, dello stimolo all'iniziativa privata, il cavallo, il famoso cavallo continua a non bere; cioè, malgrado tanta liquidità, gli investimenti continuano ad andare a rilento e la politica del programma, del famoso programma quinquennale su cui oggi il Governo affida tutte le sue speranze minaccia non soltanto di restare un libro dei sogni, ma di mettere il Paese nella condizione di chi andasse per costruire un edificio e trovasse che la costruzione è già fatta.

Da questi dati risulta che, malgrado la politica di eccezionale favore che il Governo ha seguito dal 1963 in poi per stimolare la pubblica iniziativa, per incrementare gli investimenti, malgrado la copia di mezzi finanziari disponibili, ci troviamo ancora in una situazione in cui gli investimenti si riducono, in cui dobbiamo prendere questa politica di stimolo. Di fronte a questa situazione, pongo una semplice domanda. Che cosa dobbiamo ancora attendere per renderci conto, in una economia dualistica come quella italiana (perchè nessuno ha mai sostenuto e sostiene che in Italia si voglia collettivizzare, si voglia statizzare, si voglia cioè sopprimere la libera iniziativa), della necessità, dell'assoluta necessità di supplire alle carenze della libera iniziativa privata con l'iniziativa pubblica, di subordinare finalmente una buona volta lo sviluppo economico del settore privato alla guida, alla direzione del settore economico pubblico?

E passo alla politica estera. Qui veramente bisogna dire che il discorso dell'onorevole Moro non può più chiamarsi un discorso inutile ma piuttosto un discorso grave, tanto più grave in quanto, al fondo di questa crisi, non c'è la scuola materna, ma c'è il contrasto sulla politica estera che da anni paralizza il Governo Moro di centro-sinistra.

Dopo i dibattiti parlamentari, dopo le posizioni assunte dall'onorevole Fanfani, Ministro degli esteri, il suo ritorno nello stesso Dicastero dovrebbe avere il valore di un riconoscimento dell'utilità, della validità di alcune iniziative che egli aveva preso quando era titolare della Farnesina. Siamo a questo? Possiamo noi da questo ritorno dedurre che il Governo ha accettato le impostazioni di politica estera dell'onorevole Fanfani? Non abbiamo nessuna certezza di questo.

Ed ecco il primo elemento di gravità della dichiarazione dell'onorevole Moro: un elemento di reticenza, un elemento di insincerità che l'onorevole Moro ha il dovere di chiarire di fronte al Parlamento e al Paese. È un dovere che diventa tanto più pressante e impegnativo in quanto la stanca ripetizione dei concetti estremamente generici

che in questo settore hanno sempre contrassegnato i discorsi parlamentari dell'onorevole Moro oggi non ha più senso di fronte ai nuovi avvenimenti di questi mesi che stanno determinando delle svolte decisive nella politica mondiale o, peggio ancora, ne ha uno che presenta rischi estremi.

E veniamo al concreto. Cominciamo dalla Europa. La professione generica di europeismo oggi si trova di fronte a una crisi non più dissimulabile dell'Europa dei Sei del MEC. Sembrava, o si voleva far credere che l'onorevole Colombo andando a Lussemburgo — e su questo non abbiamo ancora notizie ufficiali — avesse riportato una vittoria diplomatica perchè al Lussemburgo la Francia era tornata ad occupare il suo posto. Ma che vittoria? Quale era stata l'intesa raggiunta al Lussemburgo? Un'intesa puramente formale che lasciava le cose come prima e in un certo senso le peggiorava, perchè da una parte restavano i Cinque ancorati al trattato di Roma che impone dal 1º gennaio 1967 l'adozione della regola della maggioranza e non dell'unanimità nelle votazioni, e dall'altra parte la Francia che faceva una dichiarazione solenne precisando che essa non avrebbe mai accettato la regola della maggioranza quando si fosse trattato di questioni che essa insindacabilmente avesse giudicato d'interesse essenziale per il suo Paese.

Dopo il Lussemburgo, di questi giorni è la riunione di Bruxelles, in cui la Francia ha ripreso in pieno, rafforzato e ribadito le sue vecchie posizioni, secondo le quali intanto bisogna risolvere i problemi del mercato agricolo; ed inoltre dev'essere chiaro fin d'ora che di una politica di carattere sovranazionale non sarà mai da parlare.

Qual è l'atteggiamento che il Governo si propone di assumere di fronte a questa situazione? Qual è l'atteggiamento che si propone di assumere sul piano realistico e sul piano degli interessi nazionali, quegli interessi nazionali che sono stati già gravemente danneggiati dagli accordi del Mercato comune in materia agricola, se è vero — e sono cifre a disposizione di tutti — che finora il mercato agricolo, attraverso il fondo comune di garanzia, ha funzionato a be-

neficio quasi esclusivo della Francia? Se è vero che il fondo, che doveva servire al rinnovamento tecnologico delle strutture agrarie, e del quale soprattutto l'Italia, la più arretrata in fatto di agricoltura tra le sei Nazioni partecipanti, avrebbe dovuto giovare, ben poco beneficio — anche qui le cifre parlano chiaro — ha recato all'Italia?

In queste condizioni, quale politica fa il Governo italiano? Pensa di continuare a sacrificare gli interessi della nostra agricoltura con un contributo di esborso al fondo agricolo comunitario di gran lunga superiore ai benefici che ne trae, senza alcuna prospettiva che i dati di questo problema si modifichino, anzi con la prospettiva che si aggravino, se si cede alle esigenze della Francia che è la sola beneficiaria di questa situazione?

Può ancora, d'altra parte, l'Italia ostinarsi, fuori di ogni realismo politico, sulla prospettiva di una unità politica dei « Sei », che ormai è fuori di ogni possibilità concreta dopo la posizione precisa assunta dalla Francia? Da quella Francia, onorevoli senatori, che non è soltanto De Gaulle, perchè sarebbe illusorio pensare di tirare avanti alla men peggio in attesa della sparizione dell'uomo dalla scena politica; in realtà la politica di De Gaulle risponde alle esigenze della politica francese. E questo, del resto, ha avuto il suo crisma anche nelle elezioni presidenziali recenti, in cui, per la parte che riguardava la politica europea, De Gaulle ha riportato la stragrande maggioranza dei suffragi, esclusa soltanto la frazione che aderiva al candidato Lecanuet.

E allora, abbiamo dunque una politica da rivedere per quanto riguarda il Mercato comune, o vogliamo ostinarci ciecamente in una politica che ormai ha dimostrato un chiaro insuccesso?

E passiamo alla Germania, a quel problema tedesco che malgrado tutto rimane sempre il centro nevralgico della politica mondiale, rimane sempre il focolaio più pericoloso, per i rischi che comporta di una conflagrazione generale.

Vediamo allora che politica seguiamo in un momento in cui il revanscismo nella Germania occidentale si dimostra sempre

più minaccioso. E di questi giorni una relazione del Ministro dell'interno della Repubblica di Bonn, dalla quale risultano cifre impressionanti sull'incremento degli iscritti alle innumerevoli associazioni patriottiche o pseudo tali, comunque tutte di carattere chiaramente neonazista; relazione nella quale gli stessi governanti della Repubblica di Bonn oggi ravvisano elementi preoccupanti.

Ed allora, in questo contesto, l'insistenza con cui la Germania pretende di porre il suo dito sul grilletto atomico, non ci dice nulla, non deve dirci nulla? Deve trovarci rassegnati e passivi? Non abbiamo noi una parola da dire su tutto questo? Nel momento in cui la Repubblica democratica tedesca fa domanda di ammissione alle Nazioni Unite, non pensa il Governo, per avventura, di esaminare l'opportunità di caldeggiare l'ammissione e dell'una e dell'altra delle due Germanie, essendo, questo sì, uno strumento capace di portare un minimo di distensione, un minimo di avvicinamento tra questi due tronconi e comunque di porre il problema sotto l'egida della Nazioni Unite?

E allora il meno che noi si dovrebbe fare, in questo momento, per quanto riguarda la Germania, dovrebbe essere il riconoscimento della frontiera dell'Oder-Neisse, quel riconoscimento che, oltre ad essere già ufficialmente stato dato dalla Francia, è nei fatti e comunque è l'unico mezzo che noi abbiamo per battere in breccia il revanscismo che diventa sempre più minaccioso. E oggi noi continuiamo ancora a dire che in linea di principio siamo favorevoli alla forza multilaterale proprio quando vi è l'insistenza della Germania Federale a parteciparvi, insistenza che oltre tutto non ha nessuna giustificazione neanche militare perchè, se è vero che l'ombrello atomico americano o della NATO copre l'Europa e quindi la Germania, non si vede neanche sul piano militare quali motivi, quali giustificazioni la Germania di Bonn può addurre per pretendere di partecipare al riarmo atomico, per il quale certo nessuno di noi sarà così ingenuo da credere che valga la garanzia di

una qualsiasi sentinella americana messa a guardia degli ordigni nucleari.

E non basta: altri avvenimenti sono sul tappeto, l'India per esempio. Ecco questo grande popolo che oggi è al centro dell'attenzione e diciamo dello slancio di generosità del mondo e dell'Italia in modo particolare. Il compagno Albarello, non molto tempo fa, prendendo spunto da un appello del Pontefice, propose in modo preciso una riduzione, non solo per l'Italia naturalmente, dell'1 per cento delle spese per l'armamento (quelle spese che oggi hanno raggiunto cifre astronomiche), per sopprimerle alle esigenze dell'India; non se ne fece nulla. Oggi tutto si riduce a questo grande, apprezzabile slancio di carità che certamente non risolve i problemi della fame nell'India e non risolve i problemi dei Paesi sottosviluppati. Ecco dunque un'altra materia sulla quale un Governo sensibile ai problemi non solo del Paese ma ai problemi della pace, concretamente sensibile alle esigenze di sviluppo dei Paesi arretrati, dovrebbe portare la sua attenzione.

Quale migliore occasione per una grande iniziativa italiana in sede internazionale tendente a portare l'attenzione delle Nazioni progredite su queste questioni e non sul piano caritativo ma su quello di un nuovo assetto da dare agli aiuti ai Paesi sottosviluppati; un nuovo assetto che finalmente abbatta quelle che sono ancora le sopravvivenze del colonialismo e del neocolonialismo, un assetto nuovo che aiuti, come ha chiesto, respingendo l'interpretazione che si dava ai soccorsi per l'India, il primo Ministro indiano la signora Indira Gandhi, una forma di collaborazione e di soccorso internazionale, che aiuti davvero questi Paesi a raggiungere l'autosufficienza e non soltanto la capacità di uno sviluppo autonomo della loro economia; una iniziativa che faccia giustizia di tutti i vari sistemi tipo « alleanza per il progresso » nel Sud America, tipo: aiuti con la somministrazione delle eccedenze agricole che finiscono col costituire un beneficio più per il donatore che per il donatario, che faccia giustizia cioè di una politica sorpassata che si è dimostrata incapace di affrontare questi problemi.

La NATO. Parlando della NATO potrei limitarmi a ricordare che anche questo problema si pone oggi in termini diversi, sui quali noi abbiamo il diritto di udire una parola da parte del Governo. Basta la posizione che ha assunto ormai ufficialmente e solennemente il generale De Gaulle a proposito dell'eventuale rinnovo del Patto militare atlantico che scade nel 1969. E noi non abbiamo problemi di questo genere? Non vogliamo almeno considerare quali situazioni nuove stanno per crearsi? Tra pochi giorni avrà inizio la discussione a due che il generale De Gaulle ha chiesto di intavolare con gli Stati Uniti d'America a proposito del ritiro delle basi americane in Francia. È di questi giorni la nuova elaborazione di una politica atlantica che trova eco in tanti ambienti anche americani. Abbiamo dunque davanti a noi un problema sul quale abbiamo il dovere di trovarci preparati. Oppure pensiamo già da oggi che la nostra accettazione di un nuovo patto ventennale sia da considerarsi automatica? Si tratta di un patto il cui rinnovo, oltretutto, sarebbe fuori di ogni giustificazione storica e politica. In Francia oggi tutti dibattono questo problema e tutti sono concordi nel riconoscere che, se mai una giustificazione ebbe l'Alleanza atlantica nel 1949, tale giustificazione oggi è caduta definitivamente sia sul piano militare che sul piano politico.

E noi, ripeto, non abbiamo problemi di questo genere? Non ne abbiamo neanche nel momento in cui apprendiamo dai giornali che l'Alleanza atlantica ha determinato la caduta del bombardiere americano in Spagna, cioè ha determinato un fatto imprevisto e preoccupante per tutti? È di oggi un lungo articolo del « Messaggero » su questo argomento dal quale si apprendono cose terrificanti. Il bombardiere caduto a Palomares in Spagna portava quattro ordigni nucleari, ciascuno dei quali di potenza 55 volte superiore a quella dell'ordigno di Hiroshima, due dei quali sono caduti al suolo e si sono aperti dando luogo alla contaminazione di una vasta zona di terreno, contaminazione che ha costretto gli ame-

ricani a prelevare, per trasportarle in America, ben novemila tonnellate di terra contaminata. E si parla di duemila cittadini spagnoli contaminati dalla radioattività, una radioattività quale è quella sprigionata dal plutonio 239 che ha bisogno, nientemeno, di un periodo di tempo di ben 24.000 anni per ridursi soltanto della metà. Non è un problema che ci riguarda, questo? Non abbiamo noi dunque il dovere di prevenire che incidenti (per essere eufemistici) di que-

sto genere possano verificarsi nel nostro Paese? E quale giustificazione può avere questo permanente passeggio per i cieli dei bombardieri americani armati di ordigni nucleari 24 ore su 24? Quale giustificazione può avere soprattutto se commisurato al pericolo gravissimo che corrono le popolazioni? Ecco un argomento sul quale noi chiediamo che il Governo esprima la sua opinione responsabilmente di fronte al Paese.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue M I L I L L O) . Ma il Governo, a proposito della NATO, non ha altro da dire se non professare la comprensione e la lealtà atlantica. Parole gravi e che in questo momento diventano ancora più gravi, nella misura in cui tale comprensione e tale lealtà atlantica vanno al di là della sfera territoriale di applicazione del patto Atlantico. L'onorevole Nenni, i socialisti oggi al Governo accettano dunque questa comprensione? Essi che vengono da molto lontano, essi che sono partiti da posizioni neutralistiche, da posizioni di superamento dei blocchi, hanno poi ripiegato sulla posizione di interpretazione restrittiva del patto Atlantico ed oggi si trovano di fronte alla comprensione dell'onorevole Moro per la guerra americana nel Vietnam.

Una comprensione per che cosa? Per una guerra che sta rivelando chiarissimamente in questi giorni la sua vera natura, senza più ipocrisie e infingimenti. A Honolulu l'America ha deciso di intensificare la guerra nel Vietnam. Sono ormai più di 200 mila i soldati americani, si minaccia di arrivare a mezzo milione, e tutto questo è stato mascherato nelle decisioni di Honolulu con la sedicente contropartita di aiuti per lo sviluppo economico nel Vietnam. Ma in realtà la guerra, che si vuol presentare come guerra alla povertà, è soltanto guerra ai poveri contadini del Vietnam. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

E noi su tutto questo non abbiamo che da esprimere comprensione e l'auspicio generico di una pace, che è chiaramente osteggiata non da Hanoi o da Pechino, ma dalla politica oltranzista americana, che ormai ha scoperto le sue carte. Durante la serie di dibattiti che si sono svolti al Senato americano, dinanzi alla televisione, la Segreteria di Stato, la Casa Bianca hanno chiaramente detto che vogliono andare al tavolo della pace con Hanoi ma non con il Vietcong, cioè essi continuano a sostenere — ed è qui il nodo della questione — la tesi inammissibile che nel Vietnam si combatte una guerra promossa dall'esterno del Paese, laddove è conclamato e di solare evidenza che si tratta di guerra civile, di una sollevazione del popolo contro un regime criminoso, incapace e corrotto quale quello di Saigon.

In queste condizioni noi esprimiamo comprensione. A chi? In nome di che cosa? In nome della libertà? E la libertà quella che muove l'America? Amici senatori, già su queste cose sentenziava giusto Tacito, quando affermava che la libertà e le altre pompose parole di cui tanto si abusa servono da pretesto a chi invece attenta alla libertà altrui. E aggiungeva che chiunque ha bramato per sé l'assoggettamento in servitù di altri, quel qualcuno ha sempre fatto ricorso alla parola libertà, ha sempre proclamato di agire in nome della libertà. *Nec quisquam*

— è un umanista che parla — *qui concupivit* — che bramò — *servitium alienum ut non usurparet ista vocabula*, cioè la libertà. Queste parole le diceva già Tacito ed oggi sono quanto mai evidenti. Rinnegare il grande significato della lotta di liberazione del Vietnam equivale a rinnegare gli ideali della resistenza europea, della resistenza che in questi ultimi decenni, nel corso della guerra hileriana, ha posto tutti i popoli del mondo contro gli aggressori e contro gli invasori. Possiamo noi avere il diritto di fare questo, noi, Stato repubblicano, che trae le sue origini dalla guerra di liberazione? E voi mostrate comprensione e lealtà per l'America! Ma per quale America, oltre tutto? Ma non è forse America anche quella di Bob Kennedy, non è forse America quella di Fulbright, quella di Kennan, quella di tanti uomini preoccupati delle sorti del loro stesso Paese e che lottano seriamente e coraggiosamente contro l'oltranzismo della Segreteria di Stato, lottano per una politica di moderazione, una politica che non costituisca una resa, una capitolazione, una rinuncia al prestigio americano ma che riduca la guerra alle sue proporzioni di impegno e che soprattutto prenda le misure necessarie per impedire la dilatazione del conflitto? Queste sono le nostre esigenze, ma la verità è che voi non aderite alla politica dell'America. Voi aderite alla politica di una certa America, e vien fatto di pensare che anche il giorno in cui al posto di Rusk o al posto di Johnson ci fosse Fulbright o Bob Kennedy probabilmente sarebbe la volta che voi assumereste un atteggiamento di fronda nei confronti degli americani. Il fatto è che gli auspici generici di pace, che le dichiarazioni di buona volontà nei confronti della collaborazione con tutti i popoli non giovano a nulla. La verità è che le classi dominanti italiane nel corso della storia hanno subordinato sempre la politica estera del Paese alle esigenze della conservazione interna. Questa è la verità storica. L'atteggiamento di oggi di supina acquiescenza nei confronti dell'America ufficiale si riallaccia alla nefasta, all'infausta tradizione con cui le classi dominanti italiane chiamavano lo straniero per domare le sollevazioni inter-

ne. Questa subordinazione degli interessi generali della pace e della politica estera nazionale, questa subordinazione agli interessi miopi della classe dominante, della classe di Governo ancora oggi inficia al fondo la politica del centro-sinistra.

Amici senatori, con una crisi risolta in questo modo, con un Governo che si presenta con queste prospettive, possiamo noi veramente credere al rilancio del centro-sinistra? Ma il centro-sinistra è finito! Questa non è la crisi del secondo Governo Moro, questa è stata la crisi definitiva del centro-sinistra. Che poi questa crisi oggi sopravviva a se stessa, che questo Governo ancora tenda a vivacchiare, non sappiamo per quanti mesi, è un altro discorso; questo attiene al ritmo lento che hanno sempre avuto le vicende politiche in Italia, questo attiene alle difficoltà di seppellire i morti e di registrarne il decesso, questo attiene cioè ad elementi che non sono assolutamente decisivi per il nostro giudizio. La verità è che questa è crisi definitiva del centro-sinistra ed è una crisi che va ancora al di là, è la crisi della politica seguita per un intero ventennio. Tra poco si chiude il primo ventennio della rinascita democratica italiana. Ebbene, quale è il consuntivo che dobbiamo trarne? Cominciamo dalla Democrazia cristiana. Questo partito, che aveva chiaramente due grandi impegni: il primo impegno come partito di stragrande maggioranza di risolvere i problemi del Paese, ed il secondo impegno come partito di ispirazione cattolica di infondere nella società nazionale quanto più possibile potesse di cristianità, di spirito cristiano, di criteri cristiani, come ha assolto questi impegni, questi mandati? Li ha assolti negativamente e questa incapacità di fronteggiare questo che era il suo impegno storico oggi trova la sua conferma, la sua riprova nel tentativo che i gruppi dominanti della Democrazia cristiana, che i gruppi dorotei vanno conducendo allo scopo di dissociarsi dai nuovi orientamenti della stessa Chiesa cattolica, dal momento in cui la Chiesa cattolica ha indetto quel Concilio che non a caso fu voluto da Giovanni XXIII. E quella Chiesa cattolica che oggi apre le sue finestre sul mondo, che se-

gue una linea di comprensione e di avvicinamento alle grandi correnti del pensiero moderno, quella Chiesa cattolica la quale tende, con la cautela necessaria ma in modo chiaramente visibile, a dissociarsi dalle esigenze della politica di questo o di quel Paese, a dissociare le sue sorti e la sua solidarietà da questa o da quella classe, oggi non fa più comodo ai dorotei, alla Democrazia cristiana. E già a Sorrento abbiamo assistito al tentativo di prendere le distanze, al tentativo di dire: la Chiesa ha altre esigenze di universalità, noi abbiamo una nostra politica da continuare, una politica dunque che si serviva e probabilmente cercherà di servirsi ancora della Chiesa come uno strumento di conservazione sociale, ma che rifiuta l'ossequio alle ispirazioni profonde della Chiesa nel momento in cui questo ossequio contrasta con interessi di classe.

Questo per la Democrazia cristiana. Ed il Partito socialista? Il Partito socialista, o meglio la destra del Partito socialista capeggiata dall'onorevole Nenni, che si trova oggi invischiata nella camicia di Nesso del centro-sinistra, quali pesanti responsabilità ha assunto? Ha assunto la responsabilità di venire in soccorso della classe conservatrice del nostro Paese nel momento in cui erano chiaramente visibili i sintomi di crisi di questa classe; ha assunto la responsabilità di correre in soccorso della Democrazia cristiana nel momento in cui era fin troppo evidente che la Democrazia cristiana andava incontro ad una situazione interna di lacerazione da cui non poteva che venire vantaggio per il Paese e per la politica di laicismo che si deve seguire in Italia. Ed oggi il Partito socialista si trova ridotto non soltanto ad accettare la politica di Scelba, la politica di un centro-sinistra che ormai non ha di questa formula altro che il nome, ma si pone anche in una situazione di sola concorrenza sul piano del potere con la Democrazia cristiana. Le grandi promesse, le grandi illusioni di riforme, di rinnovamento del Paese si riducono adesso ad un concorso per i posti di potere, per i posti di sottogoverno.

È questa la degenerazione più grave alla quale la destra socialista ha condotto un

grande partito qual era il Partito socialista. È questa la condizione in cui il Partito socialista oggi pone l'intero Paese e le masse lavoratrici. Di qui la sua responsabilità, di qui la responsabilità tanto maggiore in quanto vediamo che cosa oggi è ridotto a fare il Partito socialista. Esso organizza ormai i movimenti di massa chiaramente scissionisti. Oggi sappiamo dell'iniziativa che è stata presa a Mantova per la costituzione di una associazione socialista di contadini. Ieri abbiamo assistito — ed ha già preso sviluppo nel Paese — alla costituzione dell'Ente nazionale assistenza contadini, altra organizzazione di tipo evidentemente bonomiano, la quale non soltanto come elemento di gravità ha il carattere di un organismo scissionista, ma ha soprattutto, ciò che è più grave, il carattere di una organizzazione che concretamente rinuncia ad ogni lotta, perchè si tratta di associazione impostata solo sul piano assistenziale, di associazione che dovrebbe aiutare la gente dei campi ad usufruire delle cosiddette provvidenze delle leggi agrarie del Governo, e puntando su quest'azione assistenziale evidentemente si rinuncia ad ogni lotta per modificarle, per riformarle, quelle leggi. Si va solo all'accettazione supina e rassegnata di una politica agraria che fino a ieri il Partito socialista ha combattuto più degli altri.

Ma di qui anche la responsabilità di altri gruppi. Nel corso di questa crisi abbiamo osservato con attenzione gli atteggiamenti dei gruppi interni della Democrazia cristiana. Tra questi gruppi soprattutto richiamano la nostra attenzione le sinistre democristiane. Non possiamo certo rallegrarci del contributo positivo che, forse al di là delle loro stesse intenzioni, le sinistre interne della Democrazia cristiana hanno dato alla soluzione di questa crisi, a questo tipo di soluzione della crisi. Oggi vi è una resipiscenza, che noi salutiamo con speranza: la resipiscenza, cioè, con cui la sinistra della Democrazia cristiana ha dissociato le sue responsabilità dalla direzione della Democrazia cristiana stessa, ha finalmente denunciato il carattere fittizio dell'unanimità che si era fatta intorno all'onorevole Rumor. Noi salutiamo questa resipiscenza; noi spe-

riamo che questa sia la volta buona perchè le sinistre democristiane assumano le loro responsabilità. E la responsabilità preminente per loro è quella di qualificarsi politicamente, di agire sia pure guardando in prospettiva e rinunciando ai vantaggi dell'immediato, di agire come una corrente di idee e non come un gruppo di potere: come una corrente la quale dica e chiarisca alla opinione pubblica in che cosa si differenzia dalla condotta della politica ufficiale della Democrazia cristiana e quale affidamento l'opinione pubblica può fare sui suoi atteggiamenti e sulle sue posizioni.

Questa è la situazione di fronte alla quale ci troviamo, amici senatori: una situazione veramente non soddisfacente per nessuno per quanto riguarda il ventennio passato; voglio sperare neanche per voi, colleghi della Democrazia cristiana. Si apre adesso un secondo ventennio e c'è da esaminare cosa facciamo. Già la consapevolezza del fallimento registrato dal centro-sinistra è nelle cose e nelle stesse posizioni che stanno assumendo adesso il Partito socialista da una parte e la Democrazia cristiana dall'altra. Il Partito socialista, di fronte a questo fallimento, oggi lancia un nuovo mito: il mito dell'unificazione socialista. La Democrazia cristiana risponde a sua volta rilanciando l'altro mito della sua unità interna. Col primo, il Partito socialista dice di voler offrire al Paese un'alternativa di potere alla Democrazia cristiana; con il rilancio della unità interna democristiana, in realtà la Democrazia cristiana conta di rilanciare il proprio tradizionale integralismo.

Questi sono i dati della situazione, ma già in questi dati è il riconoscimento, da parte dei protagonisti, del fallimento della coalizione, un fallimento che si estende, come ho detto, a tutto il ventennio, perchè tutte le formule ormai sono state sperimentate. La Democrazia cristiana non ne ha tralasciata nessuna: ha cominciato con il monocolore, poi ha provato con il centro-destra, poi con il centrismo di Scelba, oggi con il centro-sinistra. Quali sono dunque le altre possibilità che le si offrono, quali prospettive ha? Non ne ha più nessuna. E la unificazione socialista è solo un nuovo tenta-

tivo di mistificazione di fronte all'opinione pubblica. Perchè è troppo chiaro a tutti che nessuna prospettiva di alternativa può essere riconosciuta a un partito socialdemocratico, sia pure unificato; un partito socialdemocratico il quale ha già affrontato la sua prima prova proprio in occasione di questa crisi. Se c'era un momento in cui la somma di questi due partiti avrebbe dovuto far sentire il suo peso, e comunque avrebbe dovuto indurre l'uno e l'altro ad opporre una seria resistenza alla prepotenza dorotea, questo momento era l'occasione di questa crisi. Questa occasione è stata perduta, e già questo segna con il marchio della subordinazione alla politica democristiana anche il futuro partito unificato socialdemocratico, un partito unificato che, se alternativa potrà proporre, sarà solo un'alternativa di una migliore spartizione del potere, non mai una alternativa politica. (*Cenni di consenso dall'estrema sinistra*).

Perchè se veramente si volesse combattere l'integralismo rinascite della Democrazia cristiana bisognerebbe rinunciare a quelli che invece sono i caratteri essenziali del centro-sinistra; bisognerebbe rinunciare alla cosiddetta delimitazione della maggioranza, la quale, fin quando si risolve nell'esclusione dal Governo, non può che addirittura rallegrarci, lontanissimi come siamo sempre stati da ogni idea di avallare in un modo qualsiasi il centro-sinistra, ma quando invece si risolve in un pregiudiziale ripudio di grandi partiti evidentemente è fuori dalla democrazia, è fuori dalla Costituzione.

E noi che cosa opponiamo a questa politica fallimentare? Noi: ho detto noi, onorevole Presidente del Consiglio, e dico noi socialisti unitari. Lei ieri sera nel suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, e la prego di prestarmi un minuto di attenzione...

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Gliel'ho sempre prestata, a differenza di altri...

M I L I L L Olei ha usato un avverbio infelice nei nostri riguardi. Lei, parlando di delimitazione della maggioranza e

dopo avere evidentemente chiarito che doveva considerarsi fuori della maggioranza il Partito comunista, ha aggiunto: « e ovviamente il Partito socialista di unità proletaria ».

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Pensavo di farle un complimento.

M I L I L L O . Guardi, questa sua chiarificazione non chiarisce nulla, perchè era fin troppo evidente una punta di accusa di sudditanza che lei rivolgeva al Partito socialista unitario nei confronti del Partito comunista. (*Interruzione del Presidente del Consiglio dei ministri*).

Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, sia chiaro questo. Se lei, onorevole Moro, si riferiva alla esclusione dalla maggioranza di centro-sinistra, le ripeto che noi siamo fieri di questo riconoscimento che lei ci dà, e lo dà a quelli che rivendicano, i socialisti unitari, la primogenitura nella seria, nella decisa opposizione al centro-sinistra. Ma se lei ritiene invece, con quell'« ovviamente », di riferirsi ad una pretesa sudditanza nei confronti del Partito comunista, ebbene, io le dirò che per noi, sì, c'è qualche cosa di ovvio, ed è il legame di classe che ci unisce e ci unirà non soltanto con gli operai e i contadini comunisti ma un legame di classe che ci unisce e continuerà sempre a tenerci legati con gli operai e i contadini di qualunque partito, con gli operai e i contadini indipendenti, con gli operai e i contadini cattolici. (*Applausi dall'estrema sinistra*). Questo sì per noi è ovvio; è ovvio cioè che noi abbiamo legami profondi che attengono ai nostri principi fondamentali. E se per noi è ovvio questo, io potrei dire che noi, attraverso questa solidarietà di classe, andiamo al di là delle frontiere di partito; nel suo partito però non si va al di là ma diventa ovvio restare nell'ambito nominale dello stesso partito fra contrasti che arrivano al belluino attaccarsi a vicenda. Questi sì che sono elementi di ovvietà che oggi la situazione politica registra, come è ovvia per la Democrazia cristiana e per il Governo o i Governi di centro-sinistra la cupidigia di servilismo nei confronti della politica uffi-

ciale americana. Anche questo è un altro caso di ovvietà. Ebbene, noi ci teniamo la nostra ovvietà che è l'ovvietà dei nostri principi di classe, della nostra gloriosa tradizione socialista. Io certo non posso pretendere che ella conosca la storia del movimento socialista, non posso pretendere neanche che lei conosca quali sono i cardini della nostra azione politica. Oggi, quale Partito socialista unitario, i cardini della nostra politica sono noti a tutti. Noi abbiamo costituito questo partito sulla base di due principi fondamentali: il primo è quello di ricomporre l'unità di classe che è stata compromessa dall'azione della destra socialista, il secondo, che va di pari passo col primo, è di affermare, nel quadro di questa unità generale di classe, la presenza socialista in Italia, una presenza di socialismo autentico, una presenza di una forza socialista come componente essenziale, irrinunciabile di quello che è lo sviluppo della democrazia nel nostro Paese.

Queste le nostre posizioni; da queste posizioni scaturisce la nostra linea politica. Una linea politica sulla quale io non mi soffermerò perchè risulta ormai da centinaia di documenti e di prese di posizione in Parlamento e fuori del Parlamento: è una linea politica alternativa, la linea di una nuova politica che per avventura, in astratto, potrebbe anche non avere il bisogno, se voi ne foste capaci, di una nuova maggioranza. Dimostrate di essere capaci di questa alternativa politica! Una politica la quale affermi la preminenza degli interessi pubblici su quelli privati, una politica la quale riduca e controlli i superprofitti del grande capitale, una politica di pace che non consista in un auspicio vago e generico ma si traduca in iniziative concrete di pace; una politica di sviluppo sociale. Questa è la nostra linea. È su questa che noi chiediamo di misurarci con voi. Voi parlate di delimitazione della maggioranza; voi continuate in una discriminazione che oltre tutto è una offesa non al Partito comunista o a noi, è un'offesa alla democrazia perchè in un regime di reale democrazia non può essere ammessa alcuna forma di discriminazione dei cittadini. Lei stesso parla di un corretto

rapporto tra Governo ed opposizione, tra maggioranza ed opposizione, ma quando lei insinua quell'« ovviamente », ecco che lei disconosce nei fatti questo corretto rapporto che deve intercorrere, perchè il Presidente del Consiglio non può parlare in quel modo di un partito politico.

Ecco allora, onorevoli senatori, i termini reali del confronto di idee, del confronto di due politiche nettamente contrastanti. E capisco che per voi sia estremamente difficile svincolarvi da una strada che avete battuto per vent'anni e che, anche se oggi tale strada è senza via di uscita, c'è bisogno di tempo per rendere chiara ai vostri occhi proprio questa impossibilità di soluzione. Capisco che voi oggi annaspate, brancolate alla ricerca di una nuova via che non potrete mai trovare nel quadro di certi preconcetti, di certe pregiudiziali. Capisco questo, ed aggiungo che anche le sinistre hanno le loro difficoltà, anche noi abbiamo un grande lavoro da compiere per ricomporre quell'unità operaia che, attraverso quella lotta di classe che Turati considerava il motore della storia, per noi è la sola garanzia di progresso civile e sociale. Anche noi, dunque, abbiamo le nostre difficoltà, ma tra le nostre e le vostre c'è una profonda differenza. Voi vi trovate nella condizione di chi si accorge che un edificio fatiscente sta per crollare, dove la gente si abbandona al panico e dove si deve naturalmente prevedere il fuggi fuggi generale che non potrà non essere determinato dal crollo. Noi, per le nostre difficoltà, siamo nella condizione opposta: anche noi abbiamo bisogno di coordinare, anche noi abbiamo bisogno di un profondo lavoro di ricerca, ma il nostro è un lavoro che è sul filo della storia. Voi fate l'impossibile ma non riuscirete ad evitare il crollo di un edificio che ormai è logoro, è corroso dal tempo. Noi supereremo le nostre difficoltà perchè ci accingiamo a costruire, non a demolire. Noi ci accingiamo a raggruppare i materiali necessari, le forze politiche necessarie per eseguire quella grande costruzione che risponderà al nome di democrazia socialista italiana. Ripeto, onorevole Presidente del Consiglio: democrazia socia-

lista italiana. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore D'Andrea. Ne ha facoltà.

D ' A N D R E A . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il discorso pronunciato ieri dall'onorevole Moro è apparso tanto più dimesso e slegato quanto più appariva numeroso il Governo da lui presieduto. Egli non ha con sé un Esecutivo, egli ha con sé un Parlamento, una Assemblea, e senza dubbio questo fenomeno si verifica in modo così evidente e clamoroso per la prima volta nella storia dell'Italia unitaria.

Sarebbe ingeneroso portare a carico di qualcuno, chiunque esso sia, una condizione di stanchezza, ma, ascoltato da tutto il popolo, il lungo e ondeggiante discorso, che sembrava fatto a più mani, può aver dato la sensazione di una mancanza di slancio, di convinzione, di volontà, tutte virtù necessarie a superare una prova tanto difficile. Almeno i 72 membri del terzo Governo da lui presieduto — e nemmeno questo numero ha accontentato tutte le frazioni della Democrazia cristiana — avrebbero potuto compiere un atto di fede, rincuorando ed appoggiando il Presidente del Consiglio quando dava evidenti segni di stanchezza di fronte all'offensiva comunista, se nella maggioranza vi fosse stata una profonda convinzione di essere nel solco profondo della nuova storia d'Italia. La politica — tutti sappiamo — è un giuoco crudele ed è inutile abbandonarsi alle interpretazioni psicologiche; è meglio stare ai fatti ed alle dichiarazioni del Primo Ministro.

Io mi occuperò esclusivamente della parte del programma che riguarda la politica estera del Governo. Ho annotato che l'Italia ha per obiettivo la pace nella sicurezza della Nazione. E chi potrebbe cercare la guerra e l'insicurezza della Nazione? Per la pace e per la sicurezza, l'Italia, con il nuovo Governo di centro-sinistra, rimane stretta al patto Atlantico, con gli obblighi militari e politici che ne derivano, e punta, ancora e sempre, sulla solidarietà europea.

L'alleanza Atlantica comporta l'integrazione delle forze militari come coefficiente essenziale di sicurezza e come fattore necessario dell'equilibrio mondiale. La solidarietà europea, per parte sua, comporta l'integrazione economica e politica secondo la lettera e lo spirito del trattato di Roma.

A questo punto io dovrei dire che nessuna parola del Presidente del Consiglio può dispiacere su tale tema al Partito liberale. Noi abbiamo sempre domandato fedeltà al Patto Atlantico ed abbiamo sempre creduto nell'integrazione politica ed economica dell'Europa, invocando il rispetto dei patti di Roma sottoscritti in Campidoglio nel marzo del 1957. Tutto questo però non può essere una consuetudine, una passiva accettazione degli accordi del lungo dopoguerra come l'esaurimento di una pratica burocratica, bensì un principio operante ed attivo, scopo ideale della nostra vita di popolo e fine ultimo della nostra Nazione. Abbiamo compiuto tra il 1945 e il 1949 una scelta di civiltà nel grande dramma non ancora concluso. La pace europea e quella asiatica non sono ancora definite, e quindi dobbiamo perseverare nella politica che abbiamo prescelto.

Abbiamo però dei dubbi e dei quesiti da porre.

Primo. L'alleanza Atlantica deve essere un principio attivo ed operante — abbiamo detto — ispiratore di tutta la nostra politica. Essa si impernia sostanzialmente nell'ufficio del primo Ministro, nel Ministero degli esteri (e non vedo il Ministro degli esteri) e nel Ministero della difesa. Nulla da dire sul punto primo perchè non possiamo dubitare della profonda lealtà dell'onorevole Moro verso il Patto atlantico, ma sul secondo punto dobbiamo richiamare, sia pure correttamente e senza fare troppo rumore, la lunga e clamorosa vicenda dell'autunno scorso, quando la linea del Ministro degli esteri parve separarsi da quella del primo Ministro sulla questione del riconoscimento cinese all'ONU e sul modo di ricercare la pace nella guerra del Vietnam. Noi domandiamo: è stato sanato questo conflitto? Si è raggiunta un'intensa soli-

da e duratura tra Palazzo Chigi e la Farnesina?

Altro punto. Tutta l'opinione mondiale riconosceva all'ex Ministro della difesa, onorevole Andreotti, una fedeltà piena al Patto atlantico e il più compiuto affiatamento, attraverso anni di collaborazione (credo otto anni), agli istituti e agli uomini che lavorano nel Palazzo della NATO, a Parigi, al Dipartimento di Stato e al Pentagono, per rendere operante l'Alleanza. Come mai è intervenuto un mutamento al Ministero della difesa? Evidentemente per ragioni di equilibrio interno dei partiti. Ed ecco che la tesi dell'onorevole Milillo che si voglia subordinare la politica estera alla politica interna può essere accettata, ma con altro spirito e con altro senso da quelli indicati dal senatore Milillo: e cioè che una condizione di debolezza, della politica interna, indebolisce gravemente la linea della politica estera. Nulla certamente può scalfire l'onorevole Tremelloni e far dubitare della sua lealtà, ma non può egli, a un dato momento, essere sospinto dalla sua educazione socialista verso il piano inclinato del neutralismo? E in ogni caso il neutralismo, il non impegno o il non intervento non hanno costituito nella prima guerra d'Africa, nella guerra di Libia, nella grande guerra la vocazione più genuina, intima e connaturata del socialismo? Ebbene, questi sono fatti e tendenze determinanti e non sopprimibili nella politica estera della Nazione. Questi fatti incombono sulla politica interna economica e sociale e la caratterizzano come politica di disimpegno assai più che come politica di impegno nell'agone internazionale. Non possiamo non aver presente la realtà internazionale che si muove davanti ai nostri occhi in un quadro tempestoso e pieno di procelle; essa non è stabile ma preoccupantemente e quasi paradossalmente instabile. Due grandi potenze obbediscono ad un impulso perturbatore e rivoluzionario, sia pure in uno stadio diverso, perchè la politica sovietica è già passata in una stasi più tranquilla che non nei decenni precedenti. Due grandi potenze, dunque, obbediscono ad un impulso perturbatore e rivoluzionario, non solo nel loro territorio, non solo

nel loro ordine interno, ma in Asia, in Africa, nell'America Latina fino nel mare americano. Questo è il turbamento dell'equilibrio mondiale e dove c'è turbamento dell'equilibrio mondiale c'è turbamento delle possibilità di sicurezza e di pace. Non solo il Laos o la Cambogia, onorevole Bufalini, subiscono la spinta della grande rivoluzione sovietica del 1917 e della misteriosa e cupa rivoluzione cinese, che ha portato in Asia alla creazione di un grande impero dominato dalla furia dell'espansione e dalla vocazione alla guerra civile, alla guerra permanente, alla rivoluzione politica, alla conquista ideologica e alla più sanguinosa delle lotte civili; non solo il Laos e la Cambogia, ripeto, ma la Thailandia, le Filippine dove già imperversano le bande omicide del Vietcong in danno dei funzionari di governo, la Malaysia, l'Indonesia, Singapore, Formosa, la Birmania, in sostanza tutti i territori asiatici sono scossi dalla spinta della rivoluzione cinese.

Chi controllerà lo stretto di Malacca, lungo 600 chilometri con 12.000 navi che gettano l'ancora a Singapore ogni anno e 10.000 navi che vanno nei vari porti dell'Indonesia? La posta che si sta giocando nel Vietnam, e per la quale gli Stati Uniti compiono tanti sacrifici, si chiama Pacifico, cioè tutte le conseguenze della seconda guerra mondiale, la vittoria o la sconfitta nella seconda guerra mondiale. Questa è la portata della guerra nel Vietnam, e forse a nessuno essa pesa come al Presidente degli Stati Uniti che probabilmente ha perduto per essa, lesinando sul programma spaziale, la gara con Mosca per arrivare sulla Luna. I tentativi compiuti da Johnson dal Natale fino a ieri per arrivare ad un negoziato di pace nella sede dell'ONU o a Ginevra o in altro luogo; le missioni diplomatiche che si sono inseguite in tutti i Paesi dei vari continenti e del terzo mondo non hanno precedenti nella cronaca diplomatica degli ultimi venti anni. Ma da Pechino si vuole la resa degli Stati Uniti, si vuole che il nemico che combatte contro gli Stati Uniti abbia il Governo nell'interno Vietnam. Si domanda agli americani l'abbandono del territorio del Vietnam; questa non è una soluzione possibile, que-

sta non è una cosa che si possa domandare ad una grande potenza impegnata fino in fondo nella questione del Pacifico.

Ma ripeto, onorevole Presidente, onorevole Primo Ministro, onorevoli colleghi, la situazione non è statica, tutto il mondo è in movimento, tutto lo scacchiere della diplomazia mondiale è in movimento. Considerate l'importanza della recente conferenza stampa e delle conferenze stampa precedenti del generale De Gaulle nel primo e all'inizio del secondo settennato della sua presidenza. Il Presidente della quinta Repubblica rimane, egli dice, con aria di protezione, nel patto Atlantico, ma senza attenersi alle regole dell'Alleanza, e avendo già denunciato il Patto per il 4 aprile 1969. È un bel modo di servire i trattati! Egli considera fin dal 1958 l'alleanza come una sorta di protettorato degli Stati Uniti sull'Europa, un protettorato che sarebbe nato tra il 1945 e il 1949 da una sproporzione evidente tra la consistenza delle Potenze europee rispetto alla consistenza americana. Ma questa sproporzione sarebbe ora, secondo il generale De Gaulle, modificata. Egli considera anche la minaccia dell'Unione Sovietica sull'Europa come cessata. Certo, non siamo più al colpo di Stato di Praga del 1948 e alla guerra civile in Grecia di quegli anni e alle minacce alla Turchia per lo statuto degli stretti; ma provi il Presidente De Gaulle a chiedere il ritiro della protezione e della presenza sovietica dalle Capitali dell'Est europeo. Perché senza questo ritiro e senza il ritorno all'indipendenza di quei Paesi non vi è possibilità di una Europa dall'Atlantico agli Urali e non vi è possibilità di un equilibrio pacifico in Europa, di un equilibrio solido e duraturo in Europa, sulla base degli Stati nazionali sovrani. Ebbene, con l'animo di chi vuole rompere l'alleanza Atlantica il Generale intende promuovere, sì, il Mercato comune e soprattutto l'adempimento delle promesse per il mercato agricolo o per il finanziamento del mercato agricolo, unica cosa che interessi la Francia ma senza le « fisime » dell'integrazione politica e della sopranazionalità, cioè senza le « fisime » italiane, germaniche, belghe, lussemburghesi, olandesi, senza le « fisime »

dell'unità del Continente con un Esecutivo comune e un Parlamento a suffragio universale comune come è previsto nei voti degli europeisti e nello spirito dei trattati di Roma.

De Gaulle ripropone, dunque, il discorso politico ai Paesi europei in modo generoso e protettivo, purchè gli europei rinuncino alla protezione degli Stati Uniti e accettino, in loro luogo, la sola presenza del nuovo grande protettore: la grande Francia con il suo armamento nucleare. Insomma, siamo ad una Francia di Napoleone III, che guarda verso l'Italia con l'aria della protezione e dell'aiuto per la sua unificazione e per la sua conservazione.

Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, è nei confronti di questo dinamismo, di questo conturbamento della politica europea e mondiale che siamo costretti a domandare a lei e ai membri del suo Governo qualcosa di più delle formule ripetute della fedeltà al Patto atlantico e alla solidarietà europea. È certo buon principio per voi intanto confermare quella politica, ma c'è qualcosa che voi pensiate rispetto alle nuove situazioni, ai nuovi equilibri che si possano determinare e imporre? È una domanda lecita, perchè è da una politica agile e dinamica, ma allineata con gli Stati Uniti, che dipenderà, signori del Governo, la possibilità di mandare avanti la programmazione come voi l'avete ideata, anche se è vero che andate scivolando con la programmazione di anno in anno. È in base a quello che avverrà all'interno e alle spese e alle necessità che saremo costretti a pagare per la socializzazione del Paese, che si potranno fissare i tempi e i modi della programmazione e soprattutto si potranno mandare avanti le Regioni per disgregare l'Italia e non per fare l'Europa, per disgregare uno Stato dell'Europa e non per creare una più vasta entità. Voi pensate a disgregare uno Stato che è già vuoto di contenuto ideale. Le Regioni, signori, o l'Europa: è una scelta che dovere fare se veramente credete all'Europa.

Ma perchè non concedete un po' di tempo alla lettura delle discussioni del primo Parlamento nazionale, quando fu presentato nel

1861 il disegno di legge Minghetti-Farini sulle Regioni? Perchè non ricordate la ribellione e lo sdegno di tutta la Commissione — non si potè mai arrivare in Aula con quel progetto — incaricata dell'esame dei tre disegni di legge perchè tutti vedevano nell'autonomia regionale la possibilità di un ritorno ai vecchi Stati con la secolare disgregazione dell'Italia, così come si era verificata dalla fine del '400 alla metà dell'800?

Considerate, onorevoli colleghi...

G I A N Q U I N T O . Che preoccupazioni avete? Le Regioni non le fanno, state tranquilli!

D ' A N D R E A . Io invece credo a questa vocazione di fare le Regioni nella illusione di diminuire il conflitto interno...

G I A N Q U I N T O . Potete anche votare la fiducia, tanto lo sapete che le Regioni non le fanno! Vi scaldate a freddo.

D ' A N D R E A . Ad ogni modo io la prego, onorevole collega, di considerare come Cavour, tra il 1859 e il 1861, negli anni che furono chiamati del portento italiano, seppe attrarre la politica napoleonica nella sua vasta rete e piegarla ai fini del piccolo Piemonte. E allora, guardate al momento presente, alla nostra incertezza, neghittosità e abulia, pur essendo voi a capo di un Paese di 52 milioni di abitanti.

G I A N Q U I N T O . Potete pure votare la fiducia, tanto c'è Scelba che vi garantisce...

D ' A N D R E A . In realtà, tutto quello che voi dichiarate non è che frutto di un compromesso dei partiti e delle correnti dei partiti. La politica estera sembra la risultante di un faticoso equilibrio interno e non l'idea stimolatrice e fecondatrice del processo storico italiano e del dilatarsi dalla Nazione al Continente.

Non vorrei toccare un argomento estremamente delicato per uno scrittore cattolico e membro del Senato, quale io pure indegnamente sono, ma sono costretto, onore-

vole Moro, a domandarvi: vi accorgete che l'azione internazionale dell'Italia, ieri all'ONU, oggi in India, si confonde, si scambia e si subordina all'azione diplomatica di un altro Stato che per molto tempo ha fatto solo diplomazia segreta, un'azione diplomatica assai più vasta, e senza dubbio benefica e universale, ma diversa, negli organi e nella sua essenza, da quella dello Stato italiano?

Avete letto le dichiarazioni del primo Ministro indiano in risposta alla nostra azione di soccorso, che non sembra essere stata richiesta dal Governo di Nuova Delhi? Non ci ha rimproverato, quel Primo Ministro di giovare, così facendo, così soccorrendo, all'opposizione interna che egli deve fronteggiare in India? Questo è un argomento di estrema delicatezza ma nei fatti descritti si possono rintracciare i segni di una politica incerta, dubbiosa, passiva, costantemente debole del Governo di Roma.

Onorevoli colleghi, D'Azeglio, in un discorso memorabile al Senato che non fu pronunciato da lui — in cattive condizioni di salute — ma fu letto da un suo amico e collega, il 3 dicembre 1864, quando già si erano verificati i fatti di settembre, ma non ancora si era trasferito il Governo da Torino a Firenze, Massimo D'Azeglio dunque toccò il problema di Roma, di Roma città italiana, municipio italiano e di Roma sede della Chiesa cattolica, sede dell'universo cattolico, centro dell'universo cattolico. E disse che alla nuova classe politica competeva la scelta tra diventare una Nazione di sano giudizio nel deliberare, di salda tempra nell'eseguire e quindi rispettata e potente (e le illusioni della potenza!) ovvero una Nazione gioco di continue illusioni, consumata da sforzi inopportuni e quindi debole e dileggiata ».

Io spero che voi non vi proponiate questo programma, onorevoli membri del Governo. *(Applausi dal centro-destra).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cenini. Ne ha facoltà.

C E N I N I . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onore-

voli colleghi. Sarebbe inutile negare o sottovalutare le difficoltà che hanno accompagnato il cammino dell'ultimo Governo. Però a me pare che in parte si tratti di naturali incomprensioni o diffidenze, talvolta anche di polemiche che hanno sempre accompagnato e accompagnano qualsiasi coalizione di Governo. Inoltre ci sono, lo sappiamo, le vicende interne dei partiti, certi travagli interni che non possono certo essere rapidamente superati, tanto più quando si è intrapresa solo recentemente una collaborazione di governo che ha rappresentato certamente una novità ed una svolta in confronto almeno a comportamenti, intese o coalizioni precedenti. Ad ogni modo, per certe opportune verifiche, se non ci fosse stato il noto voto negativo alla Camera sulla legge riguardante la scuola materna statale, si sarebbe potuto procedere anche evitando la crisi; ma quel voto non poteva certo non provocarla. È indubbio però che le maggiori difficoltà, quelle che veramente hanno fatto passare, ritengo, ai maggiori responsabili notti insonni, provenivano dalla situazione economica. Infatti si è passati, come è noto, da una fase ininterrotta di espansione per diversi anni, e quindi di crescita nel reddito, nella occupazione e nelle disponibilità, ad una fase di arresto o di recessione, con tutte le conseguenze che essa comporta. Il Paese non era preparato a tale contraccolpo né si può pretendere che si fosse gran che persuaso del nuovo corso quando ancora continuavano le incertezze e le perplessità negli stessi partiti protagonisti del centro-sinistra. Comunque era facile prevedere negative reazioni psicologiche che avrebbero aggravato, come effettivamente hanno aggravato, i fenomeni di crisi anziché concorrere ad alleviarli.

Aperta la crisi di Governo, anche il rilancio non è stato senza difficoltà. Le trattative per la formazione del nuovo Governo, come è noto, hanno segnato anche dei momenti di tensione, nonostante che all'indomani delle dimissioni i quattro partiti concordemente e senza perplessità si dichiarassero per la ripresa dello stesso indirizzo e della stessa formula, indicando pure

concordemente l'onorevole Moro alla Presidenza del Consiglio. Ma al di sopra di tutte le difficoltà è prevalso in definitiva — e ne dobbiamo dare atto con soddisfazione — un grande e lodevole senso di responsabilità.

Bisogna quindi ritenere, a mio avviso, che, se vi sono ragioni di divergenza e di diffidenza, ben forti ed anzi più forti sono le ragioni della convergenza, così come della responsabile volontà di unire nuovamente e con propositi di rinnovato impegno le singole forze onde riprendere un corso politico ed intese di governo che non solo non potrebbero essere interrotti senza un grave danno per il Paese, ma rappresentano altresì l'unica valida prospettiva per un equilibrato sviluppo nella libertà e nella democrazia.

Contro tale ripresa e contro il nuovo Governo si manifesta ancora (come precedentemente del resto) e in modo violento l'opposizione delle estreme. Di particolare rilievo, naturalmente, anche per il peso numerico e politico, quella del Partito comunista; più attenuata pare l'opposizione del Partito liberale, forse perchè le alternative proposte dall'onorevole Malagodi non hanno consistenza neppure per i liberali stessi. Il Partito comunista ripete fino alla noia il solito ritornello di una nuova maggioranza dalla quale evidentemente esso non sia escluso. Nonostante i ripetuti e reiterati rifiuti, che trovano motivo nella radicale contrapposizione ad un partito come quello comunista che è fuori dell'area della libertà, esso ripropone con assurde pretese ed anche minacce una propria partecipazione nella maggioranza che governa. Non si nega che anche nei movimenti comunisti siano avvenuti ed avvengano cambiamenti ed evoluzioni: non solo il conflitto Russia-Cina, bensì sintomi qua e là sempre più larghi indicano che qualcosa si muove dovunque anche in campo comunista, a dispetto delle dittature e del terrore che le accompagna. È anche vero e va sottolineato che, insieme ad altre, in Francia si è levata anche la voce dello scrittore comunista Aragon contro le recenti condanne di Mosca, questa volta veramente in difesa della li-

bertà della cultura. Ma in Russia, paese guida per eccellenza anche per i comunisti italiani, nonostante la svolta Krusciov, anch'egli poi defenestrato, e il famoso ventesimo congresso, si manda tuttora ai lavori forzati per delitto di opinione. Al congresso ultimo del Partito comunista si reagisce violentemente a pur castigate richieste o tentativi per un minimo di dialettica interna. In politica internazionale per il Partito comunista valgono i soliti *slogan*, per cui il comunismo è sempre moto di liberazione, anche se trattasi regolarmente purtroppo di sopraffazione. Ogni iniziativa è per definizione azione di pace, quando proviene da Paesi comunisti, anche se in verità è troppo spesso proprio da quei Paesi che vengono le maggiori provocazioni e perfino vere aggressioni ed azioni belliche a fini imperialistici e per imporre il sistema comunista.

Questo è il comunismo di oggi, non dissimile nell'essenziale da quello di ieri e quindi fuori dell'area della democrazia. Il Partito comunista avverte chiaramente che il consolidarsi del centro-sinistra costituisce per lui la vera minaccia di isolamento e quindi di declino... (*Commenti dall'estrema sinistra*).

G A I A N I . Non si sta consolidando!

C E N I N I . A me pare di sì, a lei pare di no. D'altra parte la vostra arrabbiata opposizione mi fa pensare di essere nel vero.

Il consolidarsi del centro-sinistra costituisce, dicevo, la vera minaccia di isolamento e quindi di declino per il Partito comunista ed è perciò comprensibile la sua violenta opposizione, rivelandosi vani i suoi tentativi di inserimento.

Il Partito liberale resta naturalmente all'opposizione, ed è quello infatti il suo posto. Però dovrebbe rendersi conto di aver fallito la sua più grossa battaglia, anzi qualcosa di più di una battaglia. Anche esso, diciamolo chiaro, ha puntato molte delle sue carte sulla crisi economica. Il centro-sinistra — questo era matematico — ne sarebbe stato travolto; invece ne esce neppure indebolito e perciò dopo tali smentite

gli esponenti liberali dovrebbero essere più prudenti e più cauti nelle loro previsioni. Nessuno crederà più — e sarà tanto di guadagnato — ad affermazioni come quelle fatte dall'onorevole Bozzi a Firenze domenica scorsa. Le previsioni catastrofiche hanno fatto il loro tempo e così anche quelle ultime dell'onorevole Bozzi che la priorità all'ordinamento regionale e alla legge urbanistica sarebbe destinata a sconvolgere l'assetto politico ed economico della Nazione. Dichiarazioni come questa non possono essere prese se non come superattissimi argomenti propagandistici oppure come arroccamento su posizioni di preconconcetto conservatorismo.

Il Partito liberale (e le destre in genere) ha impostato male la sua battaglia inizialmente. Valendosi della grande stampa in buona parte a sua disposizione e puntando su interessi immediati e a corta vista di categorie economiche facilmente influenzabili da quella stampa, il Partito liberale ha puntato il dito contro il centro-sinistra accusandolo di essere la causa prima della crisi economica e di conseguenza e a maggior ragione di essere incapace e costituzionalmente inidoneo ad affrontare la crisi economica. Ma la verità si è fatta strada. Fatti e situazioni interni ed internazionali hanno fatto capire a molti, smentendo la propaganda liberale, che i fenomeni di crisi e le manifestazioni di sfavorevole congiuntura hanno avuto origini in parte recenti e in parte remote, forse più remote che recenti, e comunque si sono verificati e si verificano ovunque. Nessuno certo dovrebbe dimenticare che le più grandi crisi economiche si sono dovute sopportare quando valeva la regola del solo gioco di mercato e il più sfrenato liberismo; allora, però, con conseguenze a senso unico, vittime i lavoratori e gli imprenditori più deboli. Nessuno dovrebbe egualmente dimenticare che, se mai i fenomeni di crisi hanno denunciato talune accentuazioni da noi in confronto ad altri Paesi occidentali, ciò dipende soprattutto dai noti squilibri del nostro sistema, eredità di politiche del passato. Per cui, nonostante il grande progresso verificatosi e l'accresciuto livello, tuttora sus-

sistono e si mantengono zone geografiche e settoriali estremamente deboli e vulnerabili. Certo la politica di questi ultimi anni, come sempre avviene, presenta anche degli errori, dobbiamo ammetterlo; ma mentre è ingiusto o fazioso far risalire le cause prime o prevalenti della crisi alla politica e alla formula degli ultimi Governi, così guardando questa politica nel suo complesso — e qui rispondo alla seconda accusa liberale — l'azione svolta per il risanamento è stata in sostanza così positiva per cui si può a buon diritto affermare: primo, che sia pure in momenti di estrema tensione non è successo nulla o ben poco al confronto dei preannunciati disastri da parte di generose Cassandre sedenti all'opposizione.

F R A N Z A . Quello che è successo lo sappiamo noi dell'Italia meridionale, dove vi sono tuttora migliaia di padri di famiglia disoccupati.

F E R R E T T I . A Pontedera ne hanno licenziati mille!

C E N I N I . Ci siamo preoccupati noi anche di questo, voi ve ne siate preoccupati esclusivamente per fare della propaganda eversiva e niente altro, non certamente per aiutare a risolvere la crisi. (*Interruzione del senatore Franza*).

Abbiamo sentito dire per molto tempo che sarebbe stato compromesso il progresso economico e sociale anteriormente accumulato, che i disoccupati sarebbero saliti ad almeno tre milioni, che le ripercussioni politiche interne ed internazionali sarebbero state così nere da non potersene prevedere lo sbocco. Ed invece si è riusciti, sia pure lentamente, a risalire la china.

F A B R E T T I . Ci sono centomila nuovi disoccupati.

C E N I N I . La politica degli ultimi anni non ha trascurato le riforme anche se talune si trovano allo stato di progetto; però nel contempo — e cito il Di Fenizio — in un articolo scritto nella « Stampa » del

23 febbraio si afferma che si è riconquistata la stabilità monetaria eliminando un'imposta (quella derivante dalla ascesa dei prezzi) di per sé sperequatissima. Si è riusciti a superare la più lunga recessione osservata in Italia dal 1945, ricostituite le riserve valutarie, stimolata l'occupazione, aumentata la massa salariale globale, potendosi documentare un normale incremento dei consumi totali. Ci si è avvicinati al normale tasso di sviluppo del sistema; ed infine da qualche mese si assiste perfino a una ripresa borsistica. Col tempo — continua il Di Fenizio — la ripresa borsistica sarà stimolatrice di nuovi collocamenti per investimenti privati, cosicchè l'ultima grave manchevolezza della situazione economica attuale si avvia anch'essa ad essere colmata. Così il Di Fenizio, ma sono realtà che appaiono agli occhi di tutti. E giacchè ho accennato alla borsa credo sia il caso di aggiungere qualche altra osservazione. Da un po' di tempo i titoli sono quasi costantemente in fase ascendente nelle quotazioni. Una volta era indice di piena fiducia; in realtà, lo sanno i competenti, si tratta di fenomeni complessi e non sempre chiari, tanto più se il mercato si svolge in un ampio raggio. Molti sono gli elementi che possono influenzare in un senso o nell'altro; ma l'elemento fiducia in Italia non può esserne estraneo, non può mancare la componente psicologica. Hanno ragione, a me pare, coloro i quali dicono che da noi in Italia si guarda meno ai dividendi, cioè alla misura dei dividendi, nel muoversi dei capitali soprattutto dei risparmiatori, che non al quadro delle prospettive future dell'economia.

Quindi non si è lontani dal vero affermando che l'andamento osservato da qualche tempo nelle quotazioni, andamento univoco del resto, è soprattutto espressione e segno di fiducia; è una fiducia che presto o tardi si ripercuoterà con conseguenze positive nel carente settore degli investimenti. L'incremento degli investimenti, come è noto a tutti, rappresenta ancora un problema aperto ed urgente. Anche in recenti dichiarazioni del Ministro del tesoro all'assemblea delle Banche popolari è stato del resto giustamente affermato che l'impegno

dello Stato e della Pubblica Amministrazione deve dirigersi soprattutto a favorire gli investimenti proprio per fare in modo che l'aumento della domanda interna provenga soprattutto dall'incremento degli investimenti. Il Presidente del Consiglio vi ha insistito giustamente nelle sue dichiarazioni. Certo, a questo proposito sarà bene aggiungere, riferendoci anche alle esperienze di quest'ultimo periodo, che le autorità monetarie dovranno cercare di garantire una razionale ed oculata distribuzione delle disponibilità del mercato finanziario, perchè in nessun settore produttivo fondamentale si favoriscano tendenze all'espansione superiori a quanto può essere richiesto dal consumo dandosi luogo a funeste crisi di sovrapproduzione; oppure non si consenta per deficienza di mezzi finanziari quell'irrobustimento in altri settori che il mercato richiede e quindi si riprendano spirali inflazionistiche.

Comunque, per quanto riguarda il complesso dell'andamento economico, i dati completi del 1965 confermano che si sono avuti nell'autunno scorso sintomi di accelerazione produttiva e che la ripresa si estende favorevolmente ad un numero sempre crescente di settori.

F A B R E T T I . Come spiega allora che malgrado tutti questi investimenti la disoccupazione cresce?

C E N I N I . Non cresce la disoccupazione. Naturalmente nel periodo invernale la disoccupazione aumenta sempre un poco...

F A B R E T T I . Cresce la cacciata degli operai specializzati dalle fabbriche.

C E N I N I . Se oggi le fabbriche non assorbono tutte le nuove leve del lavoro evidentemente può anche aumentare la disoccupazione senza che vi sia recessione.

F A B R E T T I . Vengono cacciate non le nuove leve, ma le vecchie leve del lavoro.

C E N I N I . La ripresa appare ormai una realtà incontestabile anche se perman-

gono alcuni settori malati. Si può quindi guardare al domani con maggiore tranquillità. L'imperversare della crisi, naturalmente, con gli inevitabili ricatti, è stato un severo collaudo per il centro-sinistra: si sono superate difficoltà che hanno sempre messo a dura prova i governi, da noi e in altri Paesi; non raramente i governi hanno dovuto cedere e lasciare il posto ad altri, nell'imperversare di crisi economiche. Il centro-sinistra ha tenuto abbastanza bene, e ciò è molto significativo, trattandosi di esperienza nuova in Italia. Non solo ha tenuto, ma dobbiamo constatare che si è consolidato. Una maggiore comprensione, infatti, si è fatta strada nel Paese. Le diffidenze, naturali del resto per tutto ciò che è nuovo, sono notevolmente diminuite. Il Paese è psicologicamente più preparato oggi. In larga parte il mondo operaio comprende ormai che le ragioni di diffidenza e più ancora di preconcetta ostilità non sono giustificate. Nonostante la pressione comunista che si esercita soprattutto con la strumentalizzazione a scopi politici delle posizioni di potere tenute dalla CGIL, si nota anche nell'azione sindacale un maggiore senso di responsabilità. In parte ciò è dato dall'attiva presenza del sindacalismo democratico e dalla più vivace contestazione, in seno alla stessa CGIL, da parte dei socialisti, ma vi è una sia pur lenta e graduale maturazione generale che trova spiegazione da esperienze passate e dalla realtà presente.

F A B R E T T I . Onorevole Cenini, sono lotte unitarie tutte concordate sui contenuti e sulle forme. Come può parlare di strumentalismo della CGIL?

C E N I N I . C'è qualcosa di concordato e qualcosa di non concordato. Vi sono delle lotte che sono comuni ed altre che non lo sono; vi sono convergenze e divergenze. Quindi si spiega benissimo che certe organizzazioni possano andare in un senso ed altre in un altro.

Il traguardo di un sindacalismo che sia forte e vivace, come conviene ad una componente di così primaria importanza nella moderna società e nel contempo, salvo pic-

cole frange, sia elemento di virile e incontestabile sicurezza e di progresso democratico non può dirsi ancora realtà, poichè troppo forte è tuttora la componente comunista, ma il tempo e soprattutto il serio impegno del Governo (che deve continuare anche il colloquio e il confronto coi sindacati) e l'impegno dei partiti che lo sostengono lavorano in questo senso.

Anche nel ceto imprenditoriale va affermandosi una nuova fiducia. Molti degli operatori si sono trovati alle prese con le difficoltà della crisi e coinvolti contemporaneamente in una campagna a sfondo politico che proveniva spesso dagli stessi maggiori centri delle loro rappresentanze di categoria. Ora il pessimismo è in diminuzione; la schiarita non deriva soltanto dalla graduale ripresa nella produzione e negli scambi. Si è fatta anche qui una nuova esperienza, e in parte si è capito che conviene di più lasciarsi trasportare dal buon senso e ragionare con la propria testa, che seguire ciecamente interessate propagande.

In sostanza e nonostante l'avversa congiuntura, la fiducia in questa politica e in questa formula di Governo si è accresciuta sia nel mondo del lavoro sia in quello degli imprenditori e in genere in tutto il popolo italiano. Chi ha occhi per vedere nota chiaramente che il distacco tra Paese legale e Paese reale è in rapida diminuzione. La costituzione di questo Governo non è stata uno di quegli avvenimenti che interessino sì e no il Paese, oppure uno di quei momenti nei quali il Paese, non sapendo scegliere, segue indifferentemente le mosse e le decisioni dei vertici dei partiti.

No, il Paese, il popolo ha seguito con ansia le diverse fasi della crisi; la conclusione positiva, così come si è verificata, era auspicata e attesa. Pertanto questa politica, questa intesa tra i partiti del centro-sinistra può disporre oggi, molto più di ieri, della consapevole adesione della grande maggioranza del popolo italiana.

M A G G I O . Dovevate consultare il popolo!

C E N I N I . Per quanto riguarda la delimitazione della maggioranza e per

quanto riguarda il programma, non potevano esserci novità di rilievo, all'infuori della determinazione di priorità e tempi di attuazione per il programma. Direi che l'area della coalizione di maggioranza si delimita da se stessa, non solo perchè essa si basa sui quattro partiti rappresentati al Governo, ma soprattutto per la qualificazione della sua politica. Infatti essa pone l'accento sul progresso globale e sullo sviluppo democratico in ogni direzione, nella difesa più intransigente della libertà. Essa vuole una politica di pace nella salvaguardia della indipendenza e della libertà di tutti i popoli, senza sottintesi ed equivoci. Essa vuole il rispetto e il potenziamento di patti ed intese che siano atti a promuovere la pace, la solidarietà e la sicurezza. Essa vuole l'Europa, non secondo le idee del generale De Gaulle, bensì secondo la visione lungimirante di coloro che hanno ispirato e voluto il patto di Roma.

Questi indirizzi e queste volontà che io ho sintetizzato in massimo grado, se guardati senza infingimenti, sono di per se stessi sufficienti a stabilire una rigorosa delimitazione.

Per il programma non potevano esserci novità salvo le necessarie priorità e i tempi di attuazione per talune leggi. Già ho accennato ad una situazione economica che presenta oggi maggiori aspetti positivi e ad una maggiore comprensione nel Paese. Pertanto, con più largo margine di sicurezza si può mettere mano a talune riforme che o presentano un costo notevole e presuppongono perciò possibilità finanziarie realmente disponibili, oppure hanno una grande rilevanza nell'assetto istituzionale dello Stato, o ancora possono avere ripercussioni economiche delle quali occorre poter controllare gli effetti.

Nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio sono indicate scadenze ed urgenze per ciò che maggiormente preme. Vi sono certamente alcuni problemi di grande rilievo e che stanno a caratterizzare una politica: la programmazione economica e quindi l'approvazione del piano quinquennale; le Regioni, che fanno parte del grande e complesso problema della riforma dell'Amministrazione dello Stato; la legge ur-

banistica, problema estremamente complesso ma che va affrontato, che si collega con alcuni altri tra cui al primo posto quello del costo delle aree fabbricabili, soprattutto per i maggiori centri, della ripresa edilizia in genere, problema notoriamente di grande importanza per le sue ripercussioni in gran parte dei settori produttivi; sviluppo dell'edilizia convenzionata e popolare. Superfluo aggiungere l'urgenza di tutto ciò che riguarda stimolo a maggiori investimenti e quindi l'azione più vigorosa per raggiungere quel grande traguardo che è quello della piena occupazione. Ciò non significa, ed è stato sottolineato, che non si debba procedere ulteriormente e speditamente per quanto riguarda altri settori, ad esempio per la scuola e l'agricoltura. Mi preme però richiamare l'attenzione su talune leggi che sono pure all'esame del Parlamento e che il Presidente del Consiglio ha giustamente ricordato come urgenti: voglio dire dei provvedimenti circa la tutela della libertà di concorrenza e la riforma delle norme regolanti le società per azioni. Tra l'altro si presentano oggi grosse questioni come quella della fusione tra « Montecatini » ed « Edison », questioni che vanno certo considerate in tutti i loro molteplici aspetti, non ultimo l'adeguamento di taluni grandi organismi, per ragioni tecnologiche e concorrenziali, a quelle ottime dimensioni continentali di cui si hanno numerosi esempi nei Paesi più progrediti. A maggior ragione però e più urgentemente si impongono certi nostri adeguamenti legislativi ed anche l'efficienza degli organi amministrativi dello Stato poichè ci si deve contemporaneamente e validamente difendere da quegli eventuali maggiori pericoli in altro senso che possono derivare da più larghe concentrazioni di capitale.

Non sarà poi inutile sottolineare che sia agli effetti della programmazione sia nei riguardi della difesa della libertà di concorrenza prende sempre maggior rilievo quel tipo di economia mista che contraddistingue il nostro attuale sistema. Il settore controllato dallo Stato, se opportunamente utilizzato, ha evidentemente un peso enorme per uno sviluppo equilibrato come noi vogliamo e per garantirci il più possibile

da posizioni di privilegio. Mi pare sia opportuno ricordare come il nostro settore IRI abbia attirato l'attenzione anche di altri Governi; è noto che il Governo laburista inglese ne ha fatto oggetto di uno studio particolare traendone indicazioni che sono state ritenute positive soprattutto agli effetti di analoghe iniziative in quel Paese. Anche da ciò può essere tratta conferma che le nostre scelte in materia non sono state errate.

Questo Governo — e mi avvio alla conclusione — sostanzialmente continua e sviluppo l'opera del Governo precedente; però attraverso la crisi si è proceduto ad una attenta verifica ed anche ad una più approfondita riconsiderazione della struttura e del programma, anche per fissare in via definitiva le opportune priorità. Questo Governo trova non dirò vita facile ma condizioni obiettive meno pesanti oltre a disporre di più matura esperienza; trova soprattutto, come ho avuto l'onore di ricordare prima, un'opinione pubblica più preparata e in maggioranza non solo meglio disposta a considerare positivamente la linea politica in atto ma direi un'opinione pubblica che comprende ormai sufficientemente quali sono le profonde ragioni che stanno alla base di quella politica che il Governo intende riprendere e sviluppare nel modo più vigoroso. È quindi con maggiori speranze che nel complesso si affronta quest'ultimo scorcio di legislatura, con l'intento chiaro di un rinnovato impegno per Governo e Parlamento che sia tale da portare ad effettuazione taluni punti importanti dell'annunciato programma tra quelli che maggiormente stanno a qualificare questa maggioranza. Ciò dovrà costituire l'argomento più forte per la scelta che tra due anni il corpo elettorale dovrà fare.

Vi è un impegno di collaborazione tra i partiti di centro-sinistra che, si è detto altre volte, ha un valore ed un'importanza storica; bisogna ripetere che non si tratta di affermazioni retoriche. Nella foga di momenti polemici si è parlato anche di alternative. Ogni partito in prospettiva può legittimamente guardare anche a crescite tali da fare maggioranza da solo. Ma oggi, e chissà per quanto tempo, non esistono condizioni

di tale genere e non sappiamo cosa accadrà in un futuro non molto prossimo. Ma se ben si osserva, se si ha l'accortezza di seguire anche le esperienze che si fanno in altri Paesi europei, se si guarda a ciò che avviene in Francia soprattutto, dove si nota una spinta irresistibile verso raggruppamenti che travalicano gli stessi tradizionali partiti, in uno sforzo di sintesi e di concretezza che sia più adeguato al nostro tempo; se si considerano questi fatti e si considera questo nostro incontro fra democratici di ispirazione cristiana e democratici di ispirazione socialista in tutto il suo profondo significato e nelle sue feconde possibilità per il domani, allora io credo ci si convincerà che al di là di ipotetiche e inattuali alternative (inattuali per gli uni e per gli altri) noi abbiamo intrapreso veramente la strada maestra, quella di una efficace collaborazione.

Bisognerà fare tutto il possibile, a me pare, per non discostarsi da questa strada anche in avvenire, poichè essa sola con tutta evidenza può garantire stabilità di governi in una direzione che consenta stabilmente, soprattutto per le classi lavoratrici, il maggiore progresso nella libertà e cioè la graduale e reale costruzione di una moderna ed avanzata democrazia. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Chabod. Ne ha facoltà.

C H A B O D . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, ho fondato la mia astensione dal voto di fiducia ai precedenti Governi dell'attuale legislatura su un doppio ordine di considerazioni, nazionali e regionali, e sulla conseguente loro valutazione complessiva. Mentre non potevo e non potrei violare l'articolo 67 della Costituzione dimenticando di essere un rappresentante della Nazione e così disinteressandomi dei problemi nazionali, ho altresì il concorrente obbligo di rendermi interprete delle legittime istanze di una Regione di cui sono l'unico senatore, eletto con un sistema rigidamente uninominale. Come ho già avuto occasione di rilevare in quest'Aula, la mia particolare po-

sizione può considerarsi sintetizzata dalla vecchia formula dello Statuto albertino: « I deputati rappresentano la Nazione in generale e non le sole province in cui furono eletti ». (*Interruzione del senatore Cornaggia Medici*). La Nazione, e non la sola Regione; ma, pertanto, anche la Regione. E poiché altri più qualificati interventi delle maggiori forze politiche presenti in quest'Aula mi consentono di essere brevissimo sul piano nazionale, e così limitarmi ad una valutazione sostanzialmente positiva, debbo invece diffondermi alquanto sulla specifica trattazione dei problemi particolari della mia Regione. Invero, detta trattazione è ancora una volta rimessa al mio solo intervento ed alle conseguenti precisazioni che l'onorevole Presidente del Consiglio vorrà cortesemente darmi in sede di replica, dopo di aver assicurato nel suo discorso programmatico la più viva attenzione ai problemi delle Regioni a Statuto speciale (che non sono poi quella istituzione catastrofica di cui parlava poco fa il collega D'Andrea, se è vero che il vecchio Piemonte di cui tesseva l'elogio non era nient'altro che una regione a statuto speciale, sia pure monarchico o albertino, come piace al collega Cornaggia Medici).

Gli adempimenti giuridici richiesti nei precedenti miei interventi hanno avuto soddisfazione piena limitatamente alla corretta impostazione della questione della quota mobile di riparto (ex articolo 4 legge 29 novembre 1955, n. 1179), con l'accoglimento della tesi sostenuta dalla delegazione di cui ebbi l'onore di far parte, con il deputato della Valle onorevole Gex, nello scorso febbraio-marzo 1965. Non si è, invece, ancora perfezionato quell'integrale trasferimento dei beni demaniali e patrimoniali che è previsto dagli articoli 5 e 6 dello Statuto speciale, che richiederebbe la concordata adozione dei pochi provvedimenti ed accordi del caso e non già le cause in corso per taluni immobili di assai discutibile pregio architettonico e storico. Cause di cui si potrebbe fondatamente dire che il giuoco non vale la candela, che bene potrebbero e dovrebbero essere sollecitamente risolte in un clima di reciproca comprensione, tanto sul piano amministrativo quanto su quello

legislativo, antepoendo il sostanziale rispetto dello Statuto speciale ad ogni pretestuosa ragione di mera forma.

Non si è ancora conclusa la discussione, iniziata alla nostra 5ª Commissione nell'ormai lontana seduta del 2 ottobre 1963, del mio disegno di legge (n. 33 della attuale legislatura) su quelle modalità di attuazione della zona franca valdostana che debbono, per l'articolo 14 dello Statuto speciale, essere concordate con la Regione e stabilite con legge dello Stato. Il rappresentante del Governo si era allora impegnato ad acquisire e sottoporre alla Commissione tutti i relativi opportuni elementi di giudizio. Avevo motivo di ritenere che detta acquisizione fosse ormai avvenuta da tempo, perchè l'adempimento costituzionale della zona franca è stato espressamente richiamato fin dal primo progetto di programmazione approvato dal Consiglio dei Ministri il 29 gennaio 1965: ma ne ho avuto sicura conferma soltanto ieri sera, dal Presidente della 5ª Commissione. Il tanto autorevole e tanto cortese senatore Bertone mi ha infatti dato in visione la recentissima lettera, con cui il Ministro delle finanze lo assicura di aver fatto elaborare dai suoi uffici un completo aggiornamento del progetto ministeriale del 1961 ed un conseguente nuovo testo che, non appena definito nella nuova formulazione, verrà presentato al Parlamento « per esservi esaminato congiuntamente a quello del senatore Chabod, al fine di contemperare le esigenze dello Stato con le giuste aspirazioni della Regione valdostana ». Ne ho preso volentieri atto, perchè è sempre meglio tardi che mai. Ma debbo chiederle, onorevole Presidente del Consiglio, che l'ulteriore *iter* legislativo segua un più celere corso: anche perchè dalla attuazione della zona franca deriva *ope legis* la necessaria revisione dell'attuale riparto finanziario prevista dall'articolo 16 della legge 29 novembre 1955, n. 1179; anche se potremmo provvedere *medio tempore* alla revisione d'urgenza della misura dei contingenti provvisori previsti dalla legge 5 maggio 1956, n. 525.

Debbo d'altro lato dare atto al Governo di avere efficacemente provveduto ad una prima soluzione dei problemi di carattere

operativo che, pur riguardando anche lo Stato e non la sola Regione, presentavano un vitale interesse regionale. Intendo riferirmi non tanto ai pur notevoli interventi statali nel campo sanitario-ospedaliero, quanto al traforo del Monte Bianco ed alla connessa viabilità interna.

Il traforo era previsto, scontato: ma la sua definitiva concreta realizzazione rappresenta pur sempre una cosa grande, una porta aperta che non si riduce ai soli vantaggi materiali. Quanti hanno avuto la fortuna di assistere alla cerimonia inaugurale ne sono stati commossi: tutti i Comuni della Valle hanno espresso la loro sincera, profonda riconoscenza ai Presidenti delle due grandi Repubbliche che hanno voluto ed attuato un'opera di tanto respiro internazionale. Ma il traforo non potrebbe reggere senza le necessarie vie di accesso: ed ecco l'autostrada Quincinetto-Aosta avanzare alacramente, ecco la vecchia statale 26 resa più scorrevole dalle circonvallazioni di Aosta, di Quard, di Nus e Chatillon, ecco l'inizio del cavalcavia di Donnaz, ecco la nuova degnissima superstrada Aosta-Courmayeur. Sull'altro versante delle Alpi non si è fatto altrettanto: e basta recarsi da Chamonix a Ginevra per esserne convinti. Certo non si è fatto tutto nemmeno da noi, certo non vi è soltanto il Monte Bianco. C'è anche il traforo del Gran San Bernardo, che per essere stato attuato senza l'aiuto dello Stato non è per questo meno meritevole della necessaria nuova via di accesso da Aosta al viadotto di S. Rhémy: non più di una quindicina di chilometri, che per altro incidono sulla convenienza del traforo, che esigono una loro radicale nuova sistemazione, costituente d'altro lato un investimento altamente produttivo. Resta da sistemare l'intera statale 26 giusta gli accordi dell'autunno 1961, resta da completare la strada interregionale del Colle del Nivòlè; deve essere realizzata la corrispondente strada interregionale del traforo della Vecchia, deve attuarsi sollecitamente la protezione anti valanghe della statale del Piccolo San Bernardo. Restano, oltre ai menzionati problemi viabili ed altri minori, quelli della attrezzatura turistico-sportiva che dobbiamo prontamente realizzare se vogliamo mantenerci all'oc-

corrente livello competitivo. La tradizionale amicizia alpina, che suggereremo fra un paio di mesi con il gemellaggio Courmayeur-Chamonix, non esclude infatti la situazione di competitività in cui ci troviamo, la conseguente necessità di reggere una concorrenza fondata sulla aspirazione a fare sempre più e sempre meglio, sull'uno e l'altro versante della comune grande montagna.

Resta, così, più che mai valida, ed anzi particolarmente urgente, l'esigenza di quel piano straordinario di sviluppo, che rientra nelle previsioni dell'articolo 12 dello Statuto speciale ed ha già trovato un sostanziale richiamo nel seguente passo del testo definitivo del progetto di programma 1965-1969, approvato dal Consiglio dei Ministri il 2 giugno 1965 (p. 117) e di cui l'onorevole Presidente del Consiglio ha affermato ieri l'importanza primaria: « Una funzione determinante per lo sviluppo dell'economia regionale sarà chiamato a svolgere il turismo, per il quale si richiederà soprattutto il rafforzamento delle attrezzature extra-alberghiere, nonché una efficace azione di tutela del paesaggio.

Quanto agli interventi di carattere infrastrutturale, grande importanza rivestono quelli relativi alla rete viaria, tenuto conto anche della favorevole posizione in cui si trova la Valle d'Aosta rispetto all'Europa nord occidentale ».

Se molto resta dunque ancora da fare ed esige la sollecita attuazione del richiesto piano straordinario di sviluppo regionale, opportunamente inserito nel più vasto quadro della programmazione nazionale, molto è però stato fatto od è in corso di realizzazione. Dopo di aver tanto insistito, col collega onorevole Gex, perchè lo si facesse, non potrei non prenderne atto e non esserne lieto, non considerarlo come un sopravvenuto positivo elemento di giudizio.

Debbo così mutare in meglio la mia precedente valutazione regionale: e debbo pertanto augurarmi, onorevole Presidente del Consiglio, che la sua replica mi convinca definitivamente a chiudere con un voto favorevole la menzionata mia valutazione complessiva. *(Applausi dalla sinistra, dal*

centro-sinistra e dal centro. Congratulazioni).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Berlanda. Ne ha facoltà.

B E R L A N D A . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nel complesso programma che il Presidente del Consiglio ha presentato a questa Assemblea vi è una parte che riguarda i rapporti tra la minoranza etnica di lingua tedesca ed il gruppo linguistico italiano, nella più vasta convivenza della regione autonoma del Trentino-Alto Adige. Vorrei rispettosamente dare atto all'onorevole Presidente del Consiglio della buona volontà del Governo, ma nello stesso tempo è mio dovere puntualizzare i tempi ed i modi di tale espressione di buona volontà legislativa e dell'impegno politico, poiché la sua dichiarazione non è certamente nuova. Nella vita pubblica locale infatti « tempi e modi » della buona volontà per la risoluzione della controversia si misurano sui tempi ed i modi di esecuzione e questi non sembrano giustificare appieno le dichiarazioni rese in passato al Parlamento. Purtroppo si deve constatare una mancanza di continuità, la mancanza di un obiettivo preciso e perseguito con unità di indirizzi da parte degli esponenti del Governo ed una tardività grave nel tradurre i buoni propositi in atti concreti. So, perchè vivo dalla nascita in quella terra e vivo e partecipo a quella vicenda, che il compito non è facile; ma l'indecisione e l'incertezza dei provvedimenti consentono ai rappresentanti di quel gruppo etnico di accusare di inadempienze colpevoli il Governo italiano. Non è questa la sede per rifare la storia dell'accordo De Gasperi-Gruber, ma bisogna pur ricordare che, salvo eccezioni in seguito vivacemente smentite, i rappresentanti del gruppo etnico di lingua tedesca mai accettarono la concessione di una autonomia che non fosse destinata esclusivamente alla provincia di Bolzano, ove essi rappresentavano e rappresentano tuttora la maggioranza. Tale stato d'animo di fondo non è mai venuto meno ed oggi è tuttora vivo, tanto che trova approvazioni compiacenti ed interessate an-

che da parte di rappresentanti politici locali che appartengono a partiti che compongono l'attuale compagine di Governo di centro-sinistra e si manifestano con dichiarazioni clamorose ed insistenti.

Per tentare di trovare una soluzione sul piano interno alla vertenza, il Governo nominò una Commissione di esperti, definita poi « la Commissione dei diciannove », con compiti puramente consultivi. Stranamente il decreto che istituiva tale Commissione non fu mai firmato e non trovò quindi pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*. Era lecito pensare che la Commissione fosse un organo puramente di studio. Tale organo prolungò l'iter dei propri lavori e giunse a sviluppare delle vere e proprie trattative con la controparte presente nella Commissione stessa, data dai rappresentanti qualificati del gruppo linguistico tedesco. Ciò è tanto più vero se si pensa che le proposte finali presentate al Governo da tale Commissione, furono poi riprese in sede di trattative internazionali e largamente superate in proposte che l'allora Ministro degli esteri sottopose il 16 dicembre 1964 a Parigi al suo collega Kreisky.

La « Commissione dei diciannove » presentò al Governo le sue conclusioni dopo ben duecento sedute. La materia è tanto vasta che non è possibile riprenderla in questa sede. È vero che alcuni commissari espressero le loro riserve sulle conclusioni, affermando che le proposte andavano assai più in là di quanto non prevedesse l'accordo De Gasperi-Gruber; ma è altresì vero che i rappresentanti di lingua tedesca fecero altrettante opposte riserve, affermando che si era ancora ben distanti dalle attese che la loro interpretazione dell'accordo di Parigi autorizzava.

Le duecento sedute della Commissione dei 19 furono minuziose, ed è facile immaginare ciò, conoscendo la sospettosità, spesso giustificata, e la puntigliosa tenacia degli altoatesini di lingua tedesca; e si può supporre come sia stato alto e nutrito il coro delle loro lagnanze. Le proposte finali della Commissione tendono ad appagarle. Ma una cosa si può ben osservare: tra tutti gli argomenti elencati nelle risultanze della Commissione dei 19 non ve n'è uno soltanto che

riguardi le competenze della Regione, che avesse potuto, cioè, essere risolto in sede locale. Non una delle carenze lamentate è da attribuire alla cattiva volontà autonomistica o ad un presunto desiderio di sopraffazione dei trentini nei confronti delle popolazioni della provincia di Bolzano. Sono provvedimenti che solo lo Stato può prendere!

La Commissione dei 19 fu istituita il 1º settembre 1961; ha ultimato i suoi lavori nell'aprile 1964. Insediandola, il 13 settembre 1961, il Ministro dell'interno affermò la necessità di riportare i problemi dell'Alto Adige alla loro giusta proporzione, sottraendoli alla drammatizzazione delle condizioni di vita della minoranza di lingua tedesca, non giustificata dai fatti, al ricorso all'appoggio straniero, alla denuncia della controversia ad un foro internazionale, tutti fatti che avevano contribuito ad inasprire l'azione terroristica.

Fino ad oggi le conclusioni della Commissione dei 19 non sono state riprese operativamente dal Governo italiano, nè hanno visto alcuna pratica applicazione, neppure parziale; eppure vi sono in proposito due autorevoli dichiarazioni. La prima è la sua, onorevole Presidente del Consiglio, resa al Parlamento il 6 agosto 1964, in sede di dibattito sulla fiducia, in cui dichiarava che il Governo avrebbe ripreso le proposte della Commissione dei 19 quale base per una autonoma azione del Governo italiano intesa a migliorare la situazione altoatesina. La seconda è quella dell'onorevole Nenni, Vice Presidente del Consiglio, resa a Caserta il 19 settembre 1965, che diceva: « Il terrorismo non deve distoglierci dall'applicare le norme suggerite dalla Commissione dei 19 per assidere su basi di maggiore fiducia i quotidiani rapporti con la popolazione di lingua tedesca, sia che si raggiunga alla svelta l'accordo con l'Austria, sia che esso dovesse essere ritardato ».

È altresì vero che ella, onorevole Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni alla Camera rese il 13 ottobre dello stesso anno, ribadiva il suo pensiero, che non coincideva esattamente con quello del suo Vice Presidente. Altri contatti diplomatici a vario livello si ebbero poi; e la contropar-

te non rispettò la riservatezza di tali colloqui, tanto che oggi i rappresentanti di quelle popolazioni di lingua tedesca, e non solo essi, ritengono largamente superate le presunte concessioni, implicite nelle proposte finali della Commissione dei 19, tanto che si tentò recentemente un bilancio delle cose fatte e di quelle da fare.

Riepilogando il lavoro degli esperti che ha avuto a base, sopravanzandole, le conclusioni dei 19, si constatava che delle 110 questioni esaminate ben 88 sono state decise in conformità alle conclusioni dei 19, quattro in maniera diversa, otto in maniera più ampia e dieci in maniera meno ampia. La vertenza sarebbe ferma a questi dieci ultimi punti.

Sostanzialmente da parte italiana a una certa rigidità sul piano delle concessioni riguardanti la Pubblica Amministrazione, ha fatto riscontro una maggiore larghezza sul piano economico. Sono rimasti aperti particolarmente taluni punti riguardanti la composizione di un possibile tribunale arbitrale internazionale, che dovrebbe giudicare della applicazione delle previste riforme e le forme della pubblica chiusura, con dichiarazioni dei due Governi, della questione altoatesina. Da parte italiana si auspicavano serie garanzie alla minoranza di lingua italiana in Consiglio provinciale e nei Comuni ma il discorso su tale delicato tema si è fatto via via più evanescente. Siamo però ben lontani dalla soluzione se il Ministro degli esteri austriaco, onorevole Kreisky, poteva dichiarare all'ONU il 12 ottobre 1965 che « la soluzione del problema sudtirolese è legata alla concessione di una vera autoamministrazione alla popolazione altoatesina in tutti i problemi che la riguardano ». Affermazioni ripetute, ampliate, dallo stesso Ministro il 23 gennaio scorso a Brixlegg nel corso della campagna elettorale austriaca.

Nelle recenti polemiche, non soltanto locali, più di una volta si è sentito pronunciare lo slogan « loss von Trient! », come se il problema della convivenza pacifica in Alto Adige non potesse trovare adeguata soluzione per la presenza, in Consiglio regionale, dei rappresentanti della popolazione della provincia di Trento. Le origini della

autonomia della provincia di Trento sono ben lontane nel tempo. Si potrà in altro momento documentare come le rivendicazioni all'autogoverno locale, pur nel respiro di una più vasta comunità nazionale, risalgano ad una contesa in atto da oltre 150 anni e ad un esercizio di libertà locali che dura da secoli!

Ci sono stati episodi di terrorismo irredentista, già deprecati da quelle pacifiche popolazioni. Penso che l'onorevole Presidente del Consiglio non a caso abbia fatto seguire, alla parte delle sue dichiarazioni che riguardavano il problema della convivenza in Alto Adige, la espressione del riconoscimento alle Forze armate. Esse sono presenti ormai da anni in Alto Adige, anche con delicati compiti di polizia, e compiono il loro dovere con una ammirevole continuità e discrezione, pur perseguendo e reprimendo fenomeni di disordine che nel periodo dell'Alpenvorland ben più duramente sarebbero stati repressi dalle forze d'ordine locali! Sia consentito anche a me unire il riconoscimento più vivo per la loro opera preziosa che, lungo le stagioni che sono state davvero inclementi, ha garantito l'ordine pubblico senza affatto turbare quella fondamentale componente della economia dolomitica che è rappresentata dall'afflusso delle correnti turistiche italiane e straniere. Come in Irlanda poco più di 300 terroristi tengono in scacco da molti anni ingentissime forze di polizia britanniche, anche in Alto Adige la situazione anormale potrà durare nel tempo. L'importante è avere mano ferma, pur nel rispetto della legalità democratica, e operare in modo da impedire il sorgere di reazioni nazionalistiche che sembrerebbero più che giustificate; ma ciò rappresenterebbe una involuzione pericolosa, da deprecare prima ancora del suo nascere!

Inaugurando l'anno giudiziario 1966, il Procuratore generale della Repubblica, Emanuele Danzi, a Trento, ha detto: « È mio preciso dovere richiamare sulla situazione dell'Alto Adige la particolare attenzione di tutti gli uomini responsabili per dissipare la tentazione di facili e pericolose illusioni, mostrando con l'evidenza dei fatti che nulla sarebbe più ingiustificato che ab-

bandonarsi a previsioni ottimistiche o alla speranza di improbabili resipiscenze ».

Ora, se è giusto ricordare alle popolazioni di lingua tedesca ed ai loro legittimi rappresentanti, che anche in quest'Aula sono presenti, quanto il Pontefice Pio XII affermava nel radiomessaggio natalizio del 1942: « ...nel campo del nuovo ordinamento fondato sui principi morali, non vi è posto per l'oppressione aperta o subdola delle peculiarità culturali o linguistiche delle minoranze nazionali, per l'impedimento o la contrazione delle loro capacità economiche, per la limitazione della loro naturale fecondità. Quanto più coscienziosamente la competente autorità dello Stato rispetta i diritti delle minoranze, tanto più sicuramente ed efficacemente può esigere dai loro membri il leale compimento dei doveri civili comuni agli altri cittadini », così è anche doveroso chiedere un preciso impegno del Governo affinché i suggerimenti della Commissione dei 19, assunti alla unanimità dei componenti la medesima, siano ripresi dall'attuale Governo e realizzati senza tentennamenti e paure, dovuti sicuramente alla presenza di problemi più vasti, più urgenti e più assorbenti, ma che è difficile rappresentare come tali alle popolazioni interessate che da anni attendono un gesto di ulteriore buona volontà e pretendere che essi siano ritenuti tali da non consentire l'adozione di alcun provvedimento, anche modesto, che esse invece ritengono, non solo possibile, ma doveroso ed urgente alla pari di altri.

La Regione Trentino-Alto Adige ha un Governo regionale di centro-sinistra che nell'accordo programmatico che lo regge ha affermato: « I partiti di centro-sinistra ribadiscono l'urgenza e rinnovano l'appello per la definitiva soluzione della questione alto-atesina che da anni condiziona direttamente o indirettamente la vita economica, sociale e politica della Regione; ed assumono l'impegno della presentazione di un voto in proposito al Parlamento ».

L'impegno che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha solennemente assunto dinanzi a quest'Assemblea può essere garanzia di sollecita ripresa della difficile materia, con tutto il necessario preventivo coordina-

mento che in passato non si è certamente rilevato. La volontà da lei ribadita, di promuovere opportune consultazioni delle popolazioni interessate, è motivo di tranquillità, poichè sarebbe davvero strano tentare di risolvere la vertenza trascurando l'apporto delle popolazioni e dei loro legittimi rappresentanti.

In certe sedi, considerandoli parte in causa, si tenta di giustificare il loro mancato tempestivo interpellato con la teoria che chi è al di sopra del litigio vede più lontano e intuisce con maggiore chiarezza il da farsi!

Sarebbe iattura grave per chi nella Regione vive se la burocrazia italiana, pur tanto meritevole per certi apporti ad alto livello, predisponesse per il Governo soluzioni fabbricate senza la diretta partecipazione locale o perlomeno senza l'apporto decisivo dei partiti e del Consesso regionale, che in questi molti anni ha dato, nel suo operare, ripetute dimostrazioni di serietà politica ed amministrativa.

Non posso, presentando le luci, non presentare anche qualche ombra della situazione così complessa. Le auspicabili ed attese, ma anche promesse, modifiche statutarie, dovranno promuovere un'autentica semplificazione delle strutture ed un serio coordinamento dei compiti in base all'esperienza ormai lunga che è stata raccolta. L'obiettivo da conseguire deve essere anche quello, oltre la pacificazione etnica, di un'effettiva riduzione della burocrazia, ora assolutamente sproporzionata alla consistenza delle popolazioni; e quello parallelo e simultaneo di una riduzione dei costi della Pubblica Amministrazione e di un aumento della produttività della stessa. Ciò potrà essere conseguito specialmente con l'eliminazione dei controlli superflui, oggi tenuti in vita soltanto da una male intesa difesa delle prerogative e del prestigio delle singole amministrazioni, cioè dello Stato, della Regione e delle Provincie autonome, tuttora simultaneamente presenti e operanti sullo stesso territorio e spesso per le stesse materie!

F R A N Z A . Onorevole collega, la Commissione permanente interparlamentare non

è stata mai costituita; se si costituirà, allora questi problemi potranno essere esaminati.

B E R L A N D A . Indubbiamente si farà.

Onorevole Presidente del Consiglio, ho avuto oggi l'onore di portare all'attenzione di questa alta Assemblea ed a quella del Governo da lei presieduto alcune attese di quella terra di confine. Ma vorrei avere, in sede di risposta, l'impegno più preciso, nel tempo e nei modi, di un reale avvio a soluzione, per quella parte che è fin d'ora possibile, del problema. Dalle sue dichiarazioni, pur autorevoli ed impegnative, del 6 agosto 1964 ad oggi, sono passati quasi venti mesi. Le popolazioni attendono che non ne passino altrettanti anche dopo queste sue aperte e leali dichiarazioni, poichè in tal caso si giungerebbe alla fine della legislatura.

Nulla potrebbe giustificare ulteriori ritardi, se non una presunta cattiva volontà (che davvero non esiste!) di affrontare e risolvere un problema ritenuto vitale e indilazionabile da una minoranza pur protetta e rispettata, proprio perchè non ne ha di maggiori e più assillanti. Ma è il doveroso prezzo da pagare per ottenere la fiducia di popolazioni che dal 1918 ad oggi mai hanno avuto motivi per dimostrarla, essendo quasi sempre le promesse dei responsabili assai diverse dai fatti, soprattutto dal 1918 al 1925! I parlamentari di quella Regione saranno a disposizione. Le Commissioni hanno studiato e sviscerato ogni aspetto del problema: è ora possibile passare rapidamente alla fase operativa, non solo dimostrando la vitalità del suo Governo, ma riacquistando anche, in tal modo, la stima di quelle popolazioni che, pur avendo tuttora un comprensibile rimpianto per l'antica unità territoriale col Tirolo del Nord, prendono finalmente atto di una situazione nuova e non modificabile e, nella loro stragrande maggioranza, hanno il solo desiderio di essere partecipi della ordinata ripresa economica della Nazione e di convivere, rispettandosi vicendevolmente, nella grande comunità italiana, con i cittadini dell'altro gruppo etnico ora presenti in Alto Adige. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C A R E L L I , Segretario:

CUZARI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare per reprimere il persistente fenomeno della utilizzazione, spesso anche notturna, dei bambini di età inferiore ai dodici anni nel servizio a domicilio nel settore del commercio e in particolare dei pubblici esercizi.

Tale lavoro, che si protrae anche per dieci ore consecutive, come l'interrogante ha personalmente verificato a Messina, comporta lunghe ore trascorse sempre in piedi con pagamenti — tra l'altro — intorno alle lire 200/400 al giorno e l'addebito delle rotture oltre la fatica e i rischi stradali di continuo percorsi.

L'interrogante si duole vivamente dell'inerzia dell'organo di vigilanza locale e chiede che il Ministro prenda a cuore il problema soprattutto perchè si tratta veramente di piccoli cittadini indifesi nella società moderna che è spesso loro prodiga solo di buoni propositi (1144).

GAIANI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere le ragioni per le quali lo stabilimento per la lavorazione dei tabacchi di Adria non ha ancora iniziato nessuna attività produttiva e per sapere inoltre se non creda dover adottare urgenti misure per rimuovere gli intralci che finora hanno impedito che la fabbrica venisse messa in attività.

L'inizio della costruzione di tale stabilimento, annunciato dal Ministro delle finanze fin dal 3 luglio 1957 con la previsione dell'assunzione di un centinaio di operai, aveva suscitato grandi speranze nella cittadinanza bassopolesana gravemente colpita dalla crisi economica.

Tanto più ora l'apertura della manifattura tabacchi è urgente in quanto la crisi economica di Adria si è ulteriormente aggravata e il numero dei disoccupati è salito a 600 ed è in continuo aumento per effetto dei licenziamenti che si susseguono in stabilimenti industriali.

Pertanto l'apertura della manifattura tabacchi potrebbe portare un immediato sollievo alle gravi condizioni in cui versano le popolazioni della laboriosa cittadina (1145).

SALATI, ORLANDI, FORTUNATI, FARNETI Ariella, FERRARI Giacomo, ROFFI, SAMARITANI, TREBBI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere in base a quali disposizioni la Questura di Reggio Emilia ha provveduto alla compilazione di uno schedario degli operai occupati presso le aziende della provincia, così come risulta da notizia e documentazione apparse sulla stampa.

per sapere ancora se non ritenga tale iniziativa una gravissima violazione dei diritti e delle libertà costituzionali, trattandosi di schede individuali nelle quali oltre a dati anagrafici si aggiungono note di natura politica, che padroni e questure reciprocamente si scambiano per fini evidenti di intimidazione, discriminazione e persecuzione;

per sapere infine se non ritenga suo dovere intervenire immediatamente al fine di stroncare tale odiosa operazione poliziesca, e prendere, qualora si tratti di iniziativa personale del Questore, i necessari provvedimenti (1146).

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

BANFI, BONACINA. — *Al Ministro della sanità.* — Allo scopo di conoscere, sulla base dei risultati del controllo esercitato dalla Corte dei conti sulla gestione 1961 del Pio Istituto di S. Spirito ed Ospedali riuniti di Roma riferito al Senato con atto presentato il 22 giugno 1965 e non ancora stampato:

a) se sono stati predisposti i provvedimenti legislativi atti ad adeguare la nor-

mativa concernente l'organizzazione ed il funzionamento del Pio Istituto, con riferimento in particolare: all'istituzione di un organo collegiale deliberante che affianchi il presidente nell'attività direttiva, alla riorganizzazione degli organi di controllo interno, alla disciplina normativa idonea a ricondurre ad unità sistematica le fonti di entrata;

b) se è stato preso in considerazione il fatto che, ai fini contabili, i cronici poveri sono stati considerati quali infermi acuti con la conseguenza di avere il Pio Istituto corrisposto agli istituti convenzionati per il ricovero dei cronici rette giornaliere variabili da lire 1000 a lire 1500 mentre ha introitato dallo Stato, per gli stessi, un importo pari all'80 per cento di rette variabili tra lire 3.500 e lire 4.025.

c) se e quali correttivi siano stati adottati a seguito della constatazione che il Pio Istituto nell'anno 1961 ha speso per biblioteche ed accademie lire 2.010.159 contro un'erogazione, per spese di culto, di lire 2.839.731, oltre alla somministrazione di vitto ed alloggio gratuito ai cappellani (4360).

CUZARI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se sia possibile accelerare l'intervento dell'Amministrazione anche nei confronti di Messina per ovviare agli inconvenienti che si verificano nelle comunicazioni tra Sicilia e Continente e nell'interno della Sicilia e in particolare:

1) alla esigenza di installare la teleselezione tra Messina e Roma, nei termini previsti per le altre due grandi città siciliane e, soprattutto, di ovviare ai lunghi tempi d'attesa e alle frequenti interruzioni;

2) alla inadeguatezza delle reti settoriali e di zona per cui — salvo i rari casi in cui opera la teleselezione — sono normali nei piccoli centri attese di oltre un'ora per comunicazioni col capoluogo provinciale e ancora di più per le comunicazioni tra centri minori o tra questi e città di altra provincia;

3) al fatto che le comunicazioni passano oltre che per il centralino di partenza per

altri due o più centralini intermedi in cui, per la situazione dei locali, manca qualsiasi possibilità di riservatezza;

4) al fatto che i telegrammi vengono anch'essi dettati per telefono con la conseguenza che essi divengono subito noti a quanti si trovano per caso negli uffici postali, con in più il fatto che tale servizio di dettatura paralizza il servizio telefonico normale che avviene su una sola linea;

5) al fatto che comunicazioni tra paesi limitrofi vengono instradate su circuiti che ne moltiplicano la distanza e che agli utenti viene addebitato l'importo relativo e non quello della distanza chilometrica reale tra i centri interessati così come ognuno si attenderebbe.

L'interrogante si augura che nel quadro di modernizzazione e di sistemazione generale cui ha dato encomiabile impulso il Governo si possa trovare modo di risolvere tali situazioni (4361).

BANFI, BONACINA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Allo scopo di conoscere sulla base dei risultati del controllo esercitato dalla Corte dei conti sulla gestione 1964 dell'Ente autonomo di gestione per le aziende termali riferito al Senato con atto presentato il 25 novembre 1965 e non ancora stampato:

a) se sia stato approvato dal Consiglio dei ministri il nuovo statuto dell'Ente deliberato dal Consiglio d'amministrazione del 1962;

b) se sia stato deliberato « l'organico » del personale;

c) se sia stato eliminato il fatto che il Presidente esercita le funzioni di Direttore generale e quale giustificazione sia stata posta alla base della nomina di un secondo Direttore generale per un organico di 30 dipendenti compresi gli uscieri;

d) quali correttivi siano stati disposti di fronte alla constatazione che l'Ente ha assunto fidejussioni per lire 2.100.000.000 in presenza di una precaria situazione finanziaria dell'Ente, di cui lire 750.000.000 a favore della S.p.A. Terme di Salsomaggiore la cui conduzione è stata definita dal-

la Corte dei conti censurabile sotto ogni aspetto (4362).

DI PRISCO, ALBARELLO. — *Ai Ministri della sanità e dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti siano per essere presi onde scongiurare i pericoli che dal fiume Adige possono derivare alle popolazioni rivierasche, specie a quelli residenti nella città di Verona. Dagli esami batteriologici e chimici di recente compiuti, risulta che le acque del fiume sono gravemente inquinate dagli scarichi di fognature dei collettori principali e secondari e dai rifiuti vari, cosicchè nei periodi di secca, come gli attuali, si determina, con la formazione di ristagni maleodoranti, grave proliferazione di insetti nocivi (4363).

GRAMEGNA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere il suo pensiero sulla conformità o meno alla lettera ed allo spirito delle disposizioni di legge vigenti della interpretazione che alcuni uffici tecnici-erariali danno al disposto dell'articolo 15 della legge 1° marzo 1886, n. 3682, in rapporto all'articolo 71 del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645, non riconoscendo la natura rurale ai fabbricati acquistati dalle Cooperative « Cantine sociali » costituite a fine mutualistico, con danaro dei soci ed adibiti « alla manipolazione e conservazione del prodotto ricavato dai fondi posseduti dai soci conferenti », e quindi negando l'esenzione di detti fabbricati dall'imposta fondiaria in quanto si afferma da parte dei detti uffici che tale ruralità non sussisterebbe stando ad una decisione della Commissione centrale delle Imposte dirette emessa nel lontano 24 marzo 1912, n. 46504, la quale ritenne che: « non può ritenersi rurale un fabbricato ad uso "Cantina sociale", anche quando vinifichi soltanto uva dei soci perchè, costituendo la società un Ente distinto dalla persona dei soci, e non appartenendo ad essa i terreni i cui prodotti sono l'oggetto della speculazione, viene a mancare il requisito essenziale voluto dalla legge per ritenere rurale il fabbricato ».

A parte il rilievo dell'anzianità della sentenza, vi è che i detti uffici, fermandosi su tale pronunciato, hanno ignorato le radicali modifiche apportate dal disposto dell'articolo 71 del testo unico il quale dichiara « non soggette all'imposta sui fabbricati, perchè rurali, le costruzioni con le loro pertinenze appartenenti allo stesso possessore (e non più "allo stesso proprietario") dei terreni cui servono, quando sono destinate alla conservazione dei prodotti agrari ed alla manipolazione e conservazione degli stessi in quanto rientrante nell'esercizio normale dell'agricoltura secondo la tecnica che la governa ».

L'interrogante è stato indotto a presentare la presente interrogazione perchè ha ritenuto che, negandosi la ruralità, e quindi l'esenzione dall'imposta sui fabbricati alle costruzioni di proprietà degli Enti cooperativi « Cantine sociali », acquistati per destinarli alla raccolta, lavorazione e conservazione del prodotto uva raccolta nei fondi in possesso dei soci conferenti, sotto lo specioso rilievo che, non essendo il fabbricato di proprietà della persona fisica del singolo socio, ma dell'Ente cooperativa, non solo si fa dire alla legge quanto la norma non dice, ma si ostacoli, di fatto, quella politica cooperativistica, così largamente potenziata per adeguare la nostra produzione vinicola a quella comunitaria.

Perchè è certo che se al singolo si riconoscesse l'esenzione fiscale che all'associazione si nega, si ostacolerebbe il nascere di « Cantine sociali » in quanto nessuno sarebbe disposto a pagare, aderendo ad una cooperativa, quanto non pagherebbe se operasse e disponesse da solo di un fabbricato per conservare e lavorare i propri prodotti dell'agricoltura (4364).

VECELLIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritiene opportuno estendere le agevolazioni contemplate nella legge 13 maggio 1965, n. 431, articolo 45, riguardanti l'esenzione dall'imposta di consumo sui materiali da costruzione messi in opera nelle abitazioni economiche e case popolari, anche ai lavoratori italiani emi-

granti, che conservano però sempre la residenza nei loro comuni di origine.

Si fa presente che una gran parte dei lavoratori di alcune province italiane è costretta ad emigrare (nella provincia di Belluno, ad esempio, con una popolazione di 240.000 abitanti di cui circa 100.000 idonei al lavoro, un terzo, cioè 30-35.000, si reca all'estero per motivi di lavoro) e si trova così nell'impossibilità di beneficiare delle suddette agevolazioni, poichè non può versare i contributi « GESCAL » di cui alla legge 14 febbraio 1963, n. 60, pagamento che, secondo le disposizioni della legge 13 maggio 1965, n. 431, costituisce il presupposto per usufruire delle agevolazioni stesse.

È da considerare la particolare situazione di questi nostri cittadini, che debbono recarsi in altri Paesi per mantenere le famiglie, ai quali è necessario dare ogni possibile aiuto.

Si tratta per lo più di gente che si sottopone anche a notevoli sacrifici, a lavori disagiati e pericolosi, come recenti dolorose esperienze stanno a confermare, per poter guadagnare tanto da costruire un'abitazione per la propria famiglia dimostrando anche un encomiabile spirito di attaccamento verso il Paese natale (4365).

FIORE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — La sede di Roma dell'INPS in data 14 febbraio 1966 ha inviato a tutte le Aziende della provincia di Roma una circolare (n. 106) in cui si legge:

« Il Ministero del lavoro e della previdenza sociale ha reso noto che il Governo, in considerazione dell'attuale situazione economica, ha ritenuto necessario proporre al Parlamento un disegno di legge per la proroga al 31 dicembre 1966 dei provvedimenti di fiscalizzazione degli oneri sociali, in virtù dei quali a suo tempo è stata posta a carico dello Stato parte degli oneri contributivi per le assicurazioni sociali obbligatorie.

Per il medesimo provvedimento di legge, il Governo ha altresì proposto la proroga al 31 dicembre 1966 della riduzione del-

l'aliquota di contribuzione al FAP già disposta a favore delle imprese industriali e delle imprese artigiane.

In conseguenza di quanto sopra, le aziende interessate dovranno seguitare ad applicare, per i periodi di paga successivi al 31 dicembre 1965, le aliquote contributive precedentemente in vigore, citate, fra l'altro, nelle circolari nn. 102 e 103 rispettivamente del 30 aprile 1965 e del 6 agosto 1965 e riportate nelle tabelle allegate alla presente».

L'interrogante chiede se:

1) l'autorizzazione all'invio della citata circolare è stata data dal Ministero del lavoro;

2) il Presidente del Consiglio e il Ministro del lavoro non credono di dover immediatamente intervenire per la revoca delle disposizioni contenute nella circolare stessa, disposizioni che offendono il Parlamento il quale, in base alla Costituzione è il solo che, dopo discussione, approva i disegni di legge che hanno valore di legge solo dopo l'approvazione del Senato e della Camera (4366).

PERRINO, MORANDI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere:

a) se sono a conoscenza degli abnormi ritardi con cui molti Enti mutualistici fanno fronte ai loro impegni verso gli ospedali che vengono così messi in condizioni di non poter mantenere in efficienza completa i vari servizi;

b) in particolare, se sono a conoscenza che l'INAM, mentre è correntista nei confronti di ospedali situati in province così dette « autosufficienti », è invece arretrata dall'agosto 1965 nei confronti di ospedali situati in province (non autosufficienti) che si identificano con le province agricole meridionali;

c) quali provvedimenti intendono adottare per riportare la normalità nel settore, facendo peraltro cessare una sperequazione che si risolve prevalentemente ai danni degli ospedali meridionali (4367).

PERRINO, MORANDI. — *Ai Ministri delle finanze e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza:

a) che gli uffici distrettuali delle Imposte continuano a tassare in categoria B — malgrado la circolare ministeriale del 18 ottobre 1959 — i redditi delle farmacie rurali che invece dovrebbero essere tassati in categoria C1 in quanto si tratta di redditi che provengono prevalentemente dal lavoro autonomo dei professionisti che ne sono titolari e dei loro familiari;

b) che l'attuale pesante situazione contribuisce ad inaridire le già modeste possibilità delle farmacie rurali che continuano a chiudersi con ritmo crescente, tanto che a tutt'oggi oltre 2.500 Comuni sono sprovvisti della farmacia, servizio insostituibile di prima necessità.

Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti si intendono adottare per riportare uniformemente la tassazione nel quadro dell'articolo 85 del vigente testo unico delle leggi sulle imposte dirette, anche al fine di contenere l'esodo delle farmacie dai centri rurali (4368).

CHIARIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali siano i motivi per i quali il Ministero del lavoro e della previdenza sociale non procede, in applicazione della legge 24 febbraio 1953, n. 142, all'avviamento al lavoro degli invalidi per servizio presso le Amministrazioni dello Stato e degli Enti pubblici, avanzando — in caso di inadempienza di dette Amministrazioni — gli opportuni ricorsi ai previsti organi di giustizia amministrativa;

e se tale inadempienza non sia da attribuire a carenza di precise norme legislative che consentano al Ministero del lavoro di tutelare gli invalidi per servizio nello stesso modo come l'Opera nazionale invalidi di guerra tutela gli invalidi di guerra; la quale Opera, durante gli ultimi sei anni, ha avanzato ben 57 ricorsi al Consiglio di Stato e 539 ricorsi al Capo dello Stato, contro vari Ministeri, Comuni, Province

ed Enti pubblici, ottenendo l'integrale applicazione della legge 3 giugno 1950, n. 375, sul collocamento obbligatorio al lavoro degli invalidi di guerra;

e se alla presunta carenza di norme legislative non possa avviarsi affidando all'Opera nazionale invalidi di guerra l'assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi per servizio, ad integrale applicazione dell'articolo 1 della legge 5 maggio 1961, n. 423, che prevede che detta Opera conceda a tale categoria tutte le forme di assistenza contemplate per la similare categoria degli invalidi di guerra, quindi anche nel campo del collocamento obbligatorio, della qualificazione professionale e dell'assistenza giuridica (4369).

MACAGGI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere chi ha avuto l'iniziativa, e per quali motivi, nel rifiuto discriminatorio e contrario agli interessi della Amministrazione, opposto dall'Intendente della finanza di Genova, in occasione della recente agitazione del personale doganale, alla domanda di un colloquio da parte della Segreteria del Sindacato di categoria aderente alla CGIL, che non aveva aderito all'agitazione proclamata dalle altre organizzazioni sindacali e che intendeva, nell'interesse dell'economia del porto di Genova, già gravemente danneggiata da questa e da precedenti agitazioni, proporre trattative per un sollecito componimento della vertenza (4370).

Ordine del giorno per la seduta di sabato 5 marzo 1966

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, sabato 5 marzo, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 20,10).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari